



4

SOSTENERE LA GENITORIALITÀ

Di Paola Milani



10

IL LAVORO SOCIALE DI COMUNITÀ

Di Valentina Calcaterra e Chiara Pancioli



28

BELLEZZA E DISABILITÀ

Di Fabio Comunello e Marzia Settin



44

VIOLENZA MINORILE IN ITALIA

Di Pietro Segreto

11

SPAZIO AL MARGINE

34
IL POTERE CALEIDOSCOPICO DEL MARGINE
Di Federico Zappini

37
ORSOLA
Di Marco Furgeri

TECNOLOGIE E SOCIALE

18
SOCIAL (NET)WORK
Di Claudia Zanchetta

24
L'USO DEI SOCIAL NELLE COMUNITÀ PER MINORI
Di Vincenzo Salerno, Giosuè Casasola e Vincenzo Riccio

3

EDITORIALE LA GIUSTIZIA È IL PRIMO MOTORE

Di F. Folgheraiter

50

L'INTERVISTA UNA NECESSITÀ FONDAMENTALE, UNA SCELTA RADICALE

Intervista a M. Krumer-Nevo

56

ESPERIENZE SUL CAMPO I GRUPPI AMA PER AFFRONTARE LA DEMENZA

Di E. Stella

59

UNIONE EUROPEA LAVORO, GIOVANI, INCLUSIONE

Di M. D'Amico

62

WORLD WIDE SOCIAL WORK SALUTE MENTALE E STIGMA

Di M. Pedroni

64

LA RIFLESSIONE LE AGENDE

Di A. Canevaro

66

BUON LAVORO! UNO SGUARDO SULL'ALTRO

Di A. Pasini

70

SEGNALAZIONI DAL CINEMA SEMBRA MIO FIGLIO

Di J. Moyersoem

72

GLOSSARIO CONCETTI IN QUATTRO PAROLE

Di F. Folgheraiter

idee in
pratica

NUOVI CORSI
ONLINE ERICKSON

**Percorsi formativi flessibili e concreti
con 25 ore di studio in 3 settimane**



**Un tutor esperto che ti
accompagna nel percorso
formativo**



**Incontri in diretta streaming
per confrontarti con il tutor
e gli altri partecipanti**



**Laboratori
ed esercitazioni operative**



**Nuove idee da mettere
in pratica nel lavoro di tutti
i giorni**

Corsi online, con un taglio fortemente pratico, che consentono di approfondire idee e strumenti su temi di grande interesse. Oltre alle attività di studio e approfondimento individuale, i corsisti parteciperanno a tavoli operativi a distanza, lavoreranno con gli altri partecipanti in un'ottica di comunità di pratica e si confronteranno attraverso videolezioni in diretta con i nostri tutor esperti.

Scopri di più su **formazione.ericsson.it**



FABIO FOLGHERAITER

Professore di Metodologia del Lavoro sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove coordina il corso di Laurea in Servizio sociale e il corso di Laurea magistrale in Politiche e Servizi sociali.




LA GIUSTIZIA È IL PRIMO MOTORE

Non c'è posto per la giustizia intesa come ragione ideologica che promette, al compimento delle sue opere politiche, l'armonia sociale. La differenza è radicale. La giustizia (o la rivolta all'ingiustizia) viene prima dell'azione; l'azione è funzione della giustizia e non il contrario: la giustizia non è valore finale ma principio e movente. Essa sta alle nostre spalle, come valore morale che dobbiamo adempiere; non sta davanti a noi, come il sol dell'avvenire che dobbiamo rincorrere ad ogni costo.

Zagrebelsky G., *Intorno alla legge: Il diritto come dimensione del vivere comune*, Torino, Einaudi, 2009, p. 79.

È connaturata al Social work l'affermazione, in ogni sua pratica, della giustizia sociale. Dalle gravi e palesi lesioni dei principi di giustizia discendono molti — o forse tutti! — «problemi» che gli operatori sociali debbono combattere. Ed è qui che si fa utile la riflessione di Zagrebelsky. Gli operatori sociali debbono intercettare le ingiustizie, condividerle con tutti coloro che le possono vedere, e ripararle con pazienti e umili rammendi, per quanto possibile. È insano oltretutto illogico che essi si mettano in mente di costruire una loro vagheggiata palingenetica giustizia. Le benintenzionate «devastazioni» del '68 sono ancora lì a insegnarcelo.



NEGLI
INTERVENTI DI
TUTELA MINORILE
SPESSO CI SI
CONCENTRA SUL
RISCHIO CHE I
MINORI POSSONO
CORRERE. MA NON
SEMPRE QUESTO
APPROCCIO È IL
PIÙ ADEGUATO.





SOSTENERE LA GENITORIALITÀ

PREVENZIONE, PROTEZIONE E TUTELA DEI MINORI

di Paola Milani

Il paradigma di intervento prevalente nei sistemi occidentali di protezione dell'infanzia è spesso incentrato sulla valutazione del cosiddetto «rischio». Proteggere i bambini dai danni provocati dal maltrattamento per salvaguardare la loro sicurezza è lo scopo primario, mentre il ruolo degli operatori è principalmente quello di proteggerli da un contesto genitoriale dannoso. Le azioni che risultano da tale modello sono ancorate in un sistema amministrativo molto strutturante che si inserisce in una logica giuridica di costruzione delle prove: segnalazione, apertura del

caso, conferma dell'esistenza del maltrattamento, decisione sulla protezione e la sicurezza del bambino, avvio di misure in regime giudiziario, ecc. La dimensione del controllo e il potere coercitivo delle istituzioni possono generare reazioni controproducenti nei genitori, quali la diffidenza, la resistenza o la sottomissione.

Questo contesto solitamente non favorisce il riconoscimento dei problemi e la mobilitazione del genitore, e queste reazioni diventano poi a loro volta un motivo importante per «giuridicizzare» la situazione del bambino, innescando un circolo vizioso di pregiudizio nei confronti delle famiglie.

Nel **primo** e **secondo** paragrafo si fa parziale riferimento a quanto pubblicato, e più ampiamente sviluppato, in Chamberland e Milani, 2021, a cui si rimanda per ogni approfondimento.



PAOLA MILANI

Professore ordinario di Pedagogia Sociale,
Università di Padova

Inoltre, il genitore è soggetto a varie categorizzazioni (genitore *single*, depresso, tossicodipendente, poco istruito, genitore incompetente, inadeguato, ecc.), che possono avere l'effetto di creare un contesto colpevolizzante in cui i protagonisti, entrati nella scena come aiutanti e aiutati, diventano avversari. Carl Lacharité fa riferimento al concetto di *capture* istituzionale per descrivere questo processo di costruzione dell'identità del genitore come «caso» nei servizi di protezione e tutela.

È noto in Italia il problema della mancanza di un sistema informativo nazionale che rilevi il fenomeno del maltrattamento e permetta un flusso di dati aggiornato sui minori in carico ai servizi, sui processi di intervento e i relativi esiti, ma nella bozza del *V Piano nazionale d'azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva*, attualmente in corso di approvazione, è inserita la proposta, già in fase avanzata, di sviluppare il sistema informativo nazionale sui bambini (SINBA) per ovviare a questa problematica. Nel frattempo, l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza ha avviato la *II Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia. Risultati e prospettive*, dalla quale risulta che 401.766 minori siano in carico ai servizi sociali in Italia (pari a 45 minori su 1.000 residenti). Di questi 77.493 sarebbero in

carico per questioni riferibili a maltrattamento, negligenza e abuso, ossia il 19% circa. Risulterebbero 324.273 bambini, ossia una netta maggioranza, nella presa in carico (che sarebbe meglio definire «presa in cura») non per problematiche ascrivibili al maltrattamento, ma per problemi che spesso implicano povertà materiale e/o sociale e/o educativa, problemi di salute mentale o di dipendenza dei genitori, conflitti intra-familiari, esposizione alla violenza domestica, disturbi comportamentali o di apprendimento, ecc.

Si osserva cioè una connessione ricorrente tra povertà e vulnerabilità, tra lo svantaggio materiale, lo svantaggio sociale e la probabilità di essere segnalati e presi in carico dai servizi di protezione, in particolare per motivi relativi alla negligenza familiare. In Francia, la legge del 14 marzo 2016, n. 297 ha contribuito a focalizzare il sistema di protezione sulla nozione di bisogni dei bambini, proprio a partire dal dato che in Francia, come in Italia e in molti altri Paesi, il sistema di protezione dell'infanzia si concentra sul concetto di



rischio di maltrattamento, mentre questo problema sembra riguardare circa il 20% di tutti i bambini presi in carico. Questo significa che circa l'80% dei bambini e delle famiglie possono ricevere interventi da servizi che sono scarsamente attrezzati per soddisfare i loro bisogni.

In particolare, se solo una minoranza di situazioni mette il bambino in pericolo imminente richiedendo un intervento specifico nell'area della protezione, mentre la maggioranza di situazioni richiede interventi centrati non sulla protezione, ma sui bisogni di sviluppo, sul

È IMPORTANTE RIFLETTERE SU COME COSTRUIRE UNA MIGLIORE CORRISPONDENZA TRA I BISOGNI DELLE FAMIGLIE E LA RISPOSTA SOCIALE FORNITA RAFFORZANDO UN PARADIGMA PREVENTIVO E COMUNITARIO.



rafforzamento del potenziale educativo dei genitori, è necessario evitare che la maggior parte dei bambini e delle famiglie sia inclusa nell'area della protezione, in quanto il paradigma di presa in carico qui accennato, centrato sul controllo, non risulta appropriato rispetto ai loro bisogni. È importante quindi riflettere su come costruire una migliore corrispondenza tra i bisogni delle famiglie e la risposta sociale fornita rafforzando un paradigma preventivo e comunitario che guardi ai bisogni di sviluppo dei bambini, piuttosto che ai rischi e alla sola protezione.

DAL RISCHIO AL BISOGNO

Per queste ragioni, va delineato un secondo paradigma, complementare e non sostitutivo del precedente, incentrato sui bisogni di sviluppo dei bambini e in linea con un approccio relazionale più aperto e positivo. Non si tratta di contrapporre un paradigma all'altro, ma di sottolineare il ruolo chiave della valutazione per essere in grado di optare per l'uno o l'altro a seconda del contesto familiare. Per la grande maggioranza dei bambini segnalati in protezione e tutela, il paradigma dei bisogni è da raccomandare. Tuttavia, per il 15-20% dei bambini segnalati, la sicurezza del bambino è un problema che richiede grande cautela e una

valutazione vigile e precisa dei rischi.

Concentrarsi sulle diverse dimensioni dello sviluppo del bambino ha più probabilità di mobilitare il genitore verso obiettivi positivi e non colpevolizzanti, e allo stesso tempo offre maggiori opportunità di cambiamento. La conoscenza esperienziale dei genitori sui loro figli viene apprezzata, i genitori sono valorizzati come soggetti in grado di collaborare all'analisi dei bisogni di sviluppo dei loro figli. Da colonizzatore, l'operatore diventa un esploratore delle realtà delle famiglie, così come un mediatore delle norme sociali sulla genitorialità. Il genitore, da utente, diventa alleato dell'operatore nella valutazione dei bisogni dei bambini.

La prospettiva dei bisogni è emersa all'interno della psicologia dello sviluppo. Il bambino è ivi considerato un soggetto radicalmente aperto all'altro, un attore del suo sviluppo e un soggetto in divenire. Essa è infatti relazionale, perché il bisogno si esprime nel contesto di un legame che implica una responsabilità e quindi un impegno da parte delle persone significative della vita del bambino. È dinamica, perché identificare il bisogno è identificare il potenziale di cambiamento, l'obiettivo da raggiungere. I bisogni si trasformano in obiettivi mediante l'incontro e il dialogo che permette di riconoscere



la polarità «bisogno-forza», il bisogno insoddisfatto come un bicchiere mezzo pieno e non mezzo vuoto. Infine, il bisogno non è stigmatizzante perché è costitutivo dell'essere umano in crescita e non è specifico di una particolare popolazione target, come può essere un «problema» o un «rischio»: i bisogni sono ciò che ci unisce come esseri umani, non ciò che ci differenzia e, è importante sottolinearlo, sono l'altra faccia dei diritti dei bambini. I diritti sono prerogative giuridiche esigibili in quanto basate su un bisogno fondamentale dell'essere umano.

UN REFERENZIALE TEORICO PER ANALIZZARE I BISOGNI

Su questa nozione di bisogno verte un referenziale attualmente diffuso in

molti Paesi e accreditato scientificamente, il *Framework Assessment of Children of Need and their Families*, sviluppato come parte di un nuovo orientamento di politica pubblica nel Regno Unito nei primi anni 2000. Questo e l'approccio partecipativo culturalmente incorporato rappresentano il quadro concettuale alla base del secondo paradigma, che abbiamo introdotto in Italia grazie al programma PIPPI, adattandolo nel modello multidimensionale definito *Il Mondo del Bambino*.

In questo referenziale, le figure genitoriali sono considerate nel loro contesto di vita, che offre ostacoli e risorse alla messa in campo di risposte positive o meno ai bisogni di sviluppo dei bambini. Così la genitorialità non è considerata come una caratteristica innata dell'adulto, ma una

risultante di un insieme di fattori che hanno a che fare con le caratteristiche dei genitori e delle loro storie, dei contesti sociali e degli stessi bambini. Una risultante dinamica, multidimensionale e passibile di essere appresa e di modificarsi nel tempo. Il tema del *parenting support* entra pertanto in maniera costitutiva anche nei servizi che si occupano di tutela e protezione: si scommette su interventi costruiti con, non contro i genitori, essendo un fattore predittivo di successo proteggere i bambini ricostruendo e sostenendo l'alleanza con i loro genitori.

LA RISORSA DEI GRUPPI CON I GENITORI

Molti genitori «in cura» nei servizi esercitano la funzione genitoriale in modo maldestro,

GLI OPERATORI NEI SERVIZI PUBBLICI DI PROTEZIONE E TUTELA NON HANNO IL MANDATO DI STARE FERMI A GUARDARE, MA OPERANO.



a causa di sofferenze, conseguenza di traumi vissuti nel corso dell'infanzia. Hanno bisogno di mettersi in contatto con questa sofferenza, di vederla riconosciuta e di accedere a percorsi e contesti strutturati, in grado di aiutarli ad apprendere a esercitare un ruolo, quello genitoriale, che nella società occidentale

del XXI secolo si è fatto particolarmente esigente.

In dieci anni di lavoro con questi genitori all'interno del programma PIPPI, abbiamo constatato il valore dell'accompagnare, piuttosto che sostenere e supportare, ossia *mangiare il pane con*, stare a fianco, non un passo indietro e non un passo avanti, partecipare alle sfide e alle avversità che essi affrontano nell'incedere quotidiano. I gruppi dei genitori e dei bambini sono un luogo di ascolto reciproco, basato sulla possibilità di narrare l'esperienza quotidiana, per irrorarla di riflessività. Come genitori, quando possiamo sostare con altri genitori, ascoltare le esperienze altrui, narrare le nostre, rifletterci sopra, si genera un piccolo miracolo: l'essere con altri, in un tempo di ascolto e parola, permette all'esperienza di disvelare il suo potenziale e di rendere manifeste le tante soluzioni nascoste nelle pieghe del quotidiano.

Gli operatori che facilitano i gruppi ascoltano, si siedono


a fianco, raccolgono storie, documentano i processi, restituiscono i passi in avanti, costruiscono le condizioni di un dialogo ingaggiato, che genera nuove possibilità di apprendimento, proficui scambi di informazione, in un setting accogliente e benevolo.

Gli operatori nei servizi pubblici di protezione e tutela non hanno infatti il mandato di stare fermi a guardare, a fare diagnosi e restituire valutazioni, ma, come dice il termine «operatori», operano: fanno cioè vivere le analisi e le diagnosi nei progetti, nei percorsi di cambiamento che co-costruiscono con le famiglie. Gli operatori fanno dell'operosità la loro cifra, che consiste nel costruire, ad esempio, spazi di gruppo dove le esperienze possono essere dette e, così, farsi storie, trasformarsi in azioni riflesse e sensate, dando un nuovo significato a quelle stesse storie perché orientano alla possibilità di un agire dinamico e generativo e che conduce a nuove possibilità di progettazione e azione.



Bibliografia

- Chamberland C. e Milani P. (2021), *Repères pour un renouvellement des pratiques en protection de l'enfance*, «Vie Sociale», vol. 2-3, n. 34-35, pp. 141-158.
- Lacharité C. (2009), *L'approche participative auprès des familles*. In C. Lacharité e J.P. Gagnier, *Comprendre les familles pour mieux intervenir. Repères conceptuels et stratégies d'action*, Montréal, Chenelière, pp. 157-182.
- Milani P. (2018), *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*, Roma, Carocci.

A photograph of a man and a woman in blue shirts smiling and holding a large metal can. The man is on the left, and the woman is on the right. They are both looking towards the right. The background is a plain, light-colored wall. The text is overlaid on a semi-transparent grey box on the left side of the image.

IN TUTTO IL
TERRITORIO
NAZIONALE
SI STANNO
DIFFONDENDO
PROGETTI DI
COMUNITÀ VOLTI
A FRONTEGGIARE
PREOCCUPAZIONI
A VALENZA
COLLETTIVA.
PERCHÉ È
IMPORTANTE
PARLARE DI
«LAVORO SOCIALE
DI COMUNITÀ»?





IL LAVORO SOCIALE DI COMUNITÀ

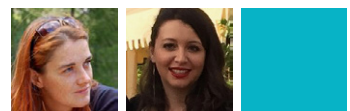
COSTRUIRE INSIEME IL BENESSERE DELLE COMUNITÀ

di Valentina Calcaterra e Chiara Pancioli

Parlare di «Lavoro Sociale di Comunità» in questo periodo è più che mai opportuno. Dall'avvio dell'emergenza sanitaria da Covid-19 abbiamo assistito alla sospensione e chiusura di molti servizi di welfare che hanno lavorato «al minimo dei giri» dovendosi dare del tempo per riorganizzare le proprie modalità di lavoro nel rispetto delle indicazioni normative per il contenimento della pandemia. Parallelamente abbiamo assistito all'attivazione di molte persone nelle comunità che si sono sentite responsabili dei loro vicini e hanno cercato un modo, da soli o in maniera coordinata,

per sostenersi reciprocamente. Molte sono le esperienze di gruppi di volontari che hanno affiancato gli operatori dei servizi per continuare a garantire l'assistenza necessaria alle famiglie in difficoltà, o che hanno trovato nuove modalità per raggiungere (anche virtualmente) le persone rimaste sole. Tutte queste esperienze mostrano come nelle comunità siano presenti risorse umane, sensibilità e disponibilità a lavorare insieme per il bene di tutti. Tuttavia, tale disponibilità di persone o di alcune organizzazioni a lavorare per il bene comune non è sempre visibile e non sempre il potenziale delle

comunità si concretizza spontaneamente in progetti e nelle conseguenti strategie d'azione. In alcuni casi le comunità hanno bisogno di essere sollecitate e guidate ad attivarsi creando reti e connessioni tra chi desidera e può mettersi in gioco. Talvolta le comunità devono essere



**VALENTINA CALCATERRA
E CHIARA PANCIOLI**

Centro di ricerca Relational Social Work,
Università Cattolica del Sacro Cuore (MI)

NON PUÒ ESISTERE UN «LAVORO SOCIALE DI COMUNITÀ» SENZA UN LAVORO CONGIUNTO *CON* COLORO CHE APPARTENGONO A QUESTA.



accompagnate nel vedere e accorgersi dei problemi o dei rischi che sorgono al proprio interno, altre volte devono essere sostenute nel capire cosa è possibile fare per far fronte a situazioni di cui già sono consapevoli, in altri casi ancora necessitano di un supporto per la realizzazione di alcune idee già molto concrete ma che necessitano di essere progettate per la loro realizzazione.

L'azione di guida e accompagnamento delle comunità nell'attivarsi per prendersi cura dei propri membri e mettere in campo iniziative condivise per il benessere collettivo è ciò che potremmo definire «Lavoro Sociale di Comunità» (*Community Social Work*), ambito di intervento professionale

degli operatori sociali che ha una lunga tradizione a livello internazionale, in particolare nella lotta all'esclusione sociale, alla povertà o alle discriminazioni dovute ad appartenenze di classe, etnia, sesso, età, e che trova legittimità anche nell'azione dei nostri operatori sociali che agiscono dentro e fuori i servizi istituzionali di welfare.

LA PARTECIPAZIONE COME ELEMENTO RICORRENTE

Tutte le definizioni di *Community Social Work* che nel corso degli anni sono state formulate mantengono come elemento centrale la partecipazione, o almeno il diretto coinvolgimento,



dei membri di quelle stesse comunità per cui s'intende lavorare. Si può quindi affermare che non può esistere un «Lavoro Sociale di Comunità» senza un lavoro congiunto *con* coloro che appartengono a questa. Di fronte ai problemi complessi che attraversano le comunità un operatore non potrà lavorare da solo, pensando di «risolverli» in modo unidirezionale mettendo in campo solo il proprio sapere di professionista esperto. Quando si parla di *problemi sociali a valenza collettiva* diviene necessario per un operatore agganciarsi ai membri di quella comunità che percepiscono il problema come proprio per poter decidere in modo congiunto cosa può essere fatto per migliorare la situazione. L'operatore avrà bisogno della comunità per comprendere innanzitutto qual è quel benessere cui essa stessa auspica e per il perseguimento del quale i suoi membri hanno diritto di intervenire. La partecipazione che viene presentata come condizione necessaria per lo sviluppo di progetti sociali di comunità è infatti sempre libera e volontaria. Gli operatori sociali che desiderano lavorare con le comunità, o che sono chiamati a farlo, non possono imporre idee, interventi o progettazioni. È fondamentale, quindi, che il *community worker* possa, prima di iniziare una progettazione, individuare e agganciarsi a quei moti spontanei di

contrasto ai problemi sociali che, anche se talvolta deboli o nascosti, sempre esistono nelle comunità.

LA RECIPROCIÀ COME CARATTERISTICA DEL *COMMUNITY SOCIAL WORK*

Il «Lavoro Sociale di Comunità», per sua natura, presenta un ulteriore elemento caratterizzante oltre all'idea della partecipazione dei membri delle comunità: il

UN OPERATORE SOCIALE CHE VOGLIA LAVORARE CON UNA COMUNITÀ NON SOLO SI METTE AL SERVIZIO DI QUESTA, MA SI LASCIA AIUTARE DAI SUOI STESSI MEMBRI PER COMPRENDERE COSA MEGLIO FARE.



concetto di *reciprocità*. Un operatore sociale che voglia lavorare con una comunità, infatti, non solo si mette al servizio di questa per aiutarla ad andare verso la condizione di benessere auspicata, ma si lascia aiutare dai suoi stessi membri per comprendere come meglio fare per accompagnarli in questo percorso, che è per definizione indeterminato. Questa ricerca di aiuto si fonda sulla sensata consapevolezza che coloro che appartengono a una determinata comunità possiedono un sapere unico e specifico dato proprio dalle loro esperienze dentro quella comunità, anche se problematiche e di fatica. È questo un sapere che l'operatore non possiede tecnicamente, che non può acquisire perfezionandosi nella sua formazione, ma di cui ha bisogno per progettare e realizzare sensati interventi a beneficio di una pluralità di persone in relazione tra loro. E come si può entrare in possesso di tale sapere? Non si può, si può solo chiedere rispettosamente a chi ne è detentore di metterlo a disposizione della riflessione congiunta, al pari del sapere tecnico dei professionisti, per imparare reciprocamente come lavorare insieme e per il bene di altri oltre a sé. Si attiva in questo modo un processo di aiuto e di empowerment reciproco in cui la comunità aiuterà l'operatore a comprendere le proprie specificità, a definire

in quale direzione andare, a riconoscere risorse latenti in attesa di essere mobilitate o connesse tra loro, mentre l'operatore aiuterà la comunità a catalizzare tali risorse guidandola riflessivamente in un processo di definizione delle strategie concrete e funzionali al benessere di quella stessa comunità.

L'OPERATORE SOCIALE DI COMUNITÀ COME GUIDA RELAZIONALE

Il metodo *Relational Social Work* fornisce chiare indicazioni che permettono all'operatore sociale di facilitare processi in grado di riconoscere e connettere

le risorse presenti nelle comunità, in vista di un lavoro riflessivo, aperto e congiunto per il fronteggiamento di problemi sociali. L'operatore sociale di comunità orientato relazionalmente ricerca l'aiuto dei membri della comunità fin dalle prime fasi della pianificazione in cui insieme si definisce la finalità progettuale e la direzione verso cui si tende. Si prosegue, quindi, in un processo di progettazione collettiva, non solo perché si pianificano azioni e interventi a beneficio di una intera comunità, ma in quanto si progetta insieme alla collettività e ai suoi rappresentanti che diventano *operatori del benessere della comunità* al pari dei professionisti.

Formazione Erickson

Progettare comunità -
Convegno Internazionale
1 e 2 ottobre 2021 e online



Usa il QR code e accedi al sito della Formazione Erickson per avere più informazioni.



Come ci ricorda Fabio Folgheraiter, nel lavorare con le comunità «un vero operatore sociale deve vedersi come un metodologo del farsi delle soluzioni, non come un solutore diretto». Le funzioni dell'operatore, quindi, non saranno finalizzate a pianificare interventi per risolvere problemi collettivi o migliorare l'offerta dei servizi, piuttosto saranno prioritariamente finalizzate a:

- creare le condizioni affinché le persone della comunità si incontrino, possano riflettere insieme sulle proprie preoccupazioni e sulle proprie disponibilità a lavorarvi insieme;



Valentina Calcaterra e Chiara Panciroli

IL LAVORO SOCIALE DI COMUNITÀ PASSO DOPO PASSO

pp. 120 - ERICKSON, 2021

Il Lavoro Sociale di Comunità è uno specifico ambito professionale del lavoro sociale: è la metodologia che fronteggia finalità a valenza collettiva, coinvolgendo l'azione libera di soggetti appartenenti alla medesima comunità e interessati ad attivarsi per il benessere della stessa.

Attraverso interventi di community social work, gli operatori accompagnano processi di pianificazione e reciprocità, innescando dinamiche di empowerment relazionale e rispondendo a diversi tipi di esigenze, aspirazioni o difficoltà sociali.

In questo libro troverete schede, checklist, box metodologici, esempi di caso, questionari, spunti per la riflessione, la valutazione e l'autovalutazione.

Grazie a questi strumenti e a un taglio fortemente operativo, il community social worker acquisirà le tecniche per: definire un profilo di comunità, compilare schede report per registrare le informazioni e documentare gli incontri, realizzare una mappa delle preoccupazioni sociali della comunità, costruire un Gruppo guida, catalizzare una rete di fronteggiamento e accompagnarla nella pianificazione dei progetti, monitorare e valutare gli esiti degli interventi.

- accompagnare e facilitare processi riflessivi per la definizione delle strategie d'azione necessarie al raggiungimento della finalità condivisa;
- accompagnare il gruppo di progettazione di comunità a realizzare le iniziative condivise e monitorare il proprio lavoro.

Gli operatori sociali possono sostenere processi già avviati oppure facilitare il sorgere di nuovi laddove i membri delle comunità non si siano ancora autonomamente attivati. Ma da dove arriva la spinta iniziale a fare lavoro di comunità?

Gli operatori, vicini alle persone e famiglie in difficoltà, potrebbero facilmente individuare preoccupazioni e situazioni di fatica comuni che potrebbero essere fronteggiate mettendo assieme le forze e progettando interventi a beneficio di una pluralità di persone. Ancora, un operatore sociale potrebbe ricevere uno specifico «mandato» dal sistema di welfare nel progettare interventi a valenza collettiva, riconoscendo l'utilità nel collaborare con le comunità per creare alleanze a supporto dei propri servizi o a integrazione delle risorse pubbliche. In altri casi, invece, potrebbe essere la comunità stessa, rappresentata nei suoi organismi di Terzo settore o nelle sue forme di aggregazione spontanea e informale, che chiede l'aiuto di un operatore

sociale per mettere in campo strategie e interventi rivolti a una collettività di persone. Va detto, inoltre, che negli ultimi anni sono cresciute le fonti di finanziamento per l'attivazione di progetti di *community work* che chiedono processi di pianificazione aperta e partecipata, anche se non sempre solo in ambito sociale.

Quale che sia la motivazione iniziale che spinge un gruppo di persone a lavorare insieme per il benessere collettivo, quanto più gli operatori responsabili dell'accompagnamento di questi processi hanno consapevolezza metodologica di questa loro funzione, tanto più potranno supportare i membri della comunità a lavorare insieme.

Tutto questo non significa controllare le comunità, piuttosto supportarle fiduciosamente senza accentrare il potere decisionale, senza cadere nell'errore di trattare i membri della comunità come esecutori volontari delle indicazioni degli operatori, ma riconoscendo il diritto e il potere delle comunità di costruire il proprio benessere nella consapevolezza che tanto più gli interventi per il benessere collettivo hanno la comunità come motore ideativo e forza operativa, tanto più saranno efficaci e potranno avere la possibilità di proseguire anche con l'uscita di scena degli operatori.

**IL METODO
RELATIONAL
SOCIAL WORK
FORNISCE
CHIARE
INDICAZIONI CHE
PERMETTONO
ALL'OPERATORE
SOCIALE DI
FACILITARE
PROCESSI
IN GRADO DI
RICONOSCERE
E CONNETTERE
LE RISORSE
PRESENTI NELLE
COMUNITÀ.**



Bibliografia

Folgheraiter F. (2019), *Teoria e principi del Servizio sociale fra tradizione e innovazione. Nuove sfide per la formazione*, «Lavoro Sociale», vol. 19, suppl. al n. 4, pp. 7-12.



TECNOLOGIE E SOCIALE

SOCIAL (NET)WORK

Di Claudia Zanchetta

L'USO DEI SOCIAL NELLE COMUNITÀ PER MINORI

Di Vincenzo Salerno, Giosuè Casasola
e Vincenzo Riccio

SOCIAL (NET)WORK

L'UTILIZZO DI FACEBOOK NEL LAVORO SOCIALE CON BAMBINI, RAGAZZI E FAMIGLIE



CLAUDIA ZANCHETTA

Università Cattolica del Sacro Cuore (MI)

L'uso dei social ha ridisegnato il nostro modo di relazionarci e di rimanere in contatto con le persone e le comunità a livello globale, con la possibilità di condividere e accedere alle informazioni sulla vita degli altri, a volte perdendo anche il senso del tempo e dello spazio. Alcuni autori definiscono questa modalità di condivisione degli aspetti della vita quotidiana con la comunità ampiamente intesa come un «collasso dei confini», dove ognuno di noi conosce tutto di tutti.

Anche nella letteratura scientifica del lavoro sociale si sta sviluppando un interesse su come gli assistenti sociali utilizzino i social, come ad esempio Facebook, in particolar modo per visualizzare

gli account delle persone seguite dai servizi, per avere un'altra visione della loro vita, a volte anche a loro insaputa.

Una recente ricerca condotta in Inghilterra da Cooner e colleghi (2020) sulle pratiche di lavoro sociale in tutela minori, che aveva come obiettivo l'analisi della relazione con i bambini, i ragazzi e le famiglie seguite dal servizio, ha fatto emergere come e perché i social, e in particolare Facebook, siano stati utilizzati dagli operatori nel lavoro con le famiglie.

Sebbene diversi studi abbiano iniziato a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'utilizzo dei social da parte degli operatori sociali, è necessaria una maggiore chiarezza sull'utilizzo delle informazioni così reperite, sia da un punto di vista legale, oltre che etico.

SOCIAL MEDIA E TUTELA DEI MINORI

Ci sono delle differenze nell'utilizzo dei social da parte degli operatori che lavorano nella tutela minori rispetto agli assistenti sociali che lavorano in altri settori, in particolare nel campo della salute mentale. Sulla base di alcune interviste, i ricerca-



L'UTILIZZO DEI SOCIAL HA RIDISEGNATO IL NOSTRO MODO DI RELAZIONARCI E DI RIMANERE IN CONTATTO CON LE PERSONE E LE COMUNITÀ A LIVELLO GLOBALE.



tori Ryan e Garret hanno notato che gli assistenti sociali della tutela minori sono «più aperti di altri all'utilizzo di Facebook per ottenere informazioni sui propri utenti» rispetto ad altri operatori, nonostante la professione e il codice deontologico siano i medesimi.

Da un'indagine più ampia sugli assistenti sociali nel campo della tutela minori condotta dai ricercatori Breyette e Hill, emerge ad esempio che il 59% degli operatori ha dichiarato di avere ricercato un utente su Facebook; il 54% utilizza Facebook come strumento per individuare i fattori di rischio; il 55% ha affermato come fosse accettabile, in alcuni casi, guardare il profilo degli utenti per «curiosità»; il 43% ha indicato di aver preso visione del profilo Facebook dell'utente e un ulteriore 13% ha dichiarato di averlo fatto quotidianamente o più volte al giorno. Solo il 20% ha affermato di non aver mai utilizzato Facebook per cercare informazioni sugli utenti, mentre il 65% dei partecipanti all'indagine ha dichiarato come accettabile l'accesso ai profili Facebook degli utenti, come strumento facente parte della valutazione della persona. Quasi la metà ha

ritenuto accettabile, in alcune situazioni, creare un falso profilo, senza informazioni personali, per interagire con le persone in carico al servizio.

ETICA E SOCIAL

Come ricordano gli studiosi McAuliffe e Nipperess: «I social sono un mondo contestato che mette in luce molte sfide, la maggior parte delle quali ricadono nel campo dell'etica». Una critica comune che viene mossa al lavoro sociale è che questo non sia in grado di tenere il passo con i rapidi cambiamenti dei social, creando dei dilemmi etici importanti. Diversi codici etici e deontologici collocano in una «zona grigia» questo utilizzo dei social da parte degli assistenti sociali e la maggior parte di loro afferma che la decisione di accedere ai profili social diventa una scelta individuale che varia da situazione a situazione.

Dove manca un codice e/o politiche al riguardo, i ricercatori suggeriscono di procedere alla loro



**DOVE MANCANO
POLITICHE DEFINITE,
SERVE PROCEDERE
ALLA LORO
ELABORAZIONE,
PERCHÉ, ANCHE DOVE
SONO PRESENTI, A
VOLTE NON SONO
SUFFICIENTI A
CONTENERE PRATICHE
ETICAMENTE
DISCUTIBILI.**

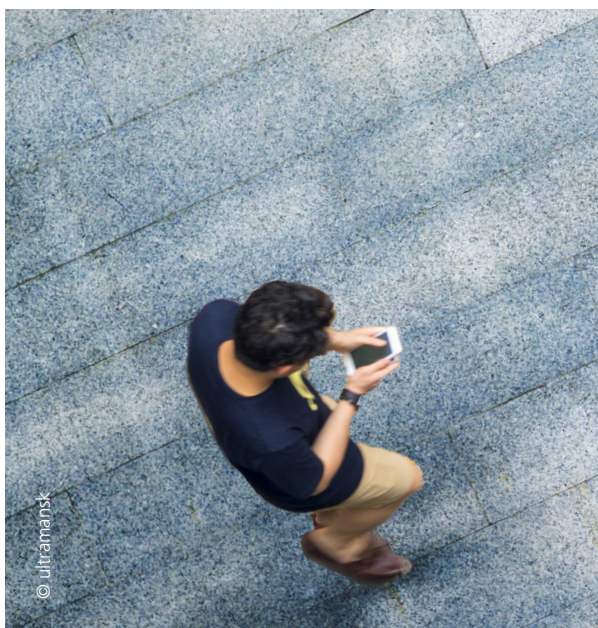


elaborazione, perché, anche dove sono presenti, a volte non sono sufficienti a contenere possibili pratiche eticamente discutibili. Anche quando un assistente sociale definisce non accettabile l'utilizzo dei social per osservare il profilo di una persona, di fatto potrebbe decidere di farlo, come ha spiegato questa operatrice sociale nella ricerca condotta da Todd Sage e Melanie Sage: «Mi sono ritrovata a cercare degli utenti sui social, soprattutto coloro che avevano interrotto la relazione di aiuto. Sentivo che non era etico, ma ho continuato a guardare il profilo e credo che molti operatori della tutela minori facciano lo stesso».

Su questa facilità di accesso alle informazioni gli operatori si dividono tra chi è favorevole e chi è contrario all'uso dei social.

Le posizioni a favore sostengono, ad esempio, che guardare i profili dei genitori di un bambino o dei fratelli o anche dei possibili genitori affidatari fornisce una maggiore tutela del minore. Altri sostengono che in un approccio orientato ai fattori di rischio, l'utilizzo dei social è un ulteriore strumento, tra gli altri disponibili, per effettuare un *assessment* completo del nucleo familiare, mettendo in secondo piano la privacy e la riservatezza delle persone coinvolte in favore di una maggiore sicurezza per i bambini e i ragazzi.

Dall'altro lato, chi è contrario si focalizza meno su un'azione di controllo e sottolinea come, anche con l'autorizzazione della persona, l'utilizzo dei social possa inficiare l'instaurarsi di una relazione di aiuto basata sulla fiducia e la reciprocità. Infatti, l'assistente sociale attraverso i social potrebbe farsi un'idea sbagliata della persona, in quanto molte volte i post pubblicati possono esagerare o travisare la realtà. Questa realtà virtuale, quindi, può mettere in discussione la veridicità delle informazioni pubblicate e mettere in seria difficoltà la relazione di aiuto tra l'operatore e la persona, o portare l'operatore a utilizzare Facebook come uno strumento di valutazione per verificare la coerenza tra l'utente di Facebook e l'utente conosciuto di persona.



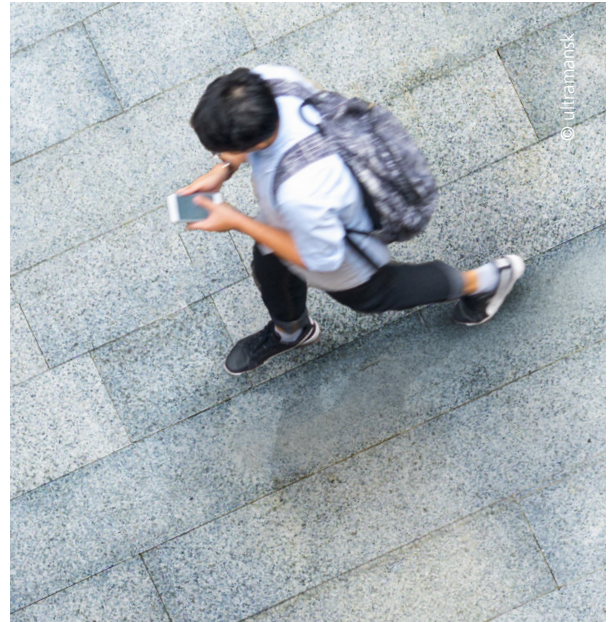


FACEBOOK NELLA PRATICA DEL LAVORO SOCIALE

Nella ricerca condotta in Inghilterra da Cooner, uno dei temi emersi è l'utilizzo di Facebook da parte degli assistenti sociali nelle situazioni in carico e nelle valutazioni dei fattori di rischio, facendo emergere i dilemmi etici nell'utilizzo di questo strumento nella relazione di aiuto.

Dalle interviste realizzate, i ricercatori hanno osservato da un lato che gli assistenti sociali hanno utilizzato Facebook come strumento di «monitoraggio», «controllo» e «osservazione» delle situazioni in carico al servizio tutela minori, anche attraverso un account istituzionale denominato «équipe» oppure «ufficio», per osservare quegli account che non avevano secretato il profilo.

Dall'altro lato, altri operatori hanno messo in discussione questa modalità, perché vista come un tipo di spionaggio nei confronti delle famiglie che non erano a conoscenza di essere osservate e controllate attraverso i loro account. Ad esempio, un assistente sociale, dopo l'allontanamento di un bambino dalla sua famiglia, ha monitorato l'account Facebook della madre per valutare come lei si sentisse o, in un'altra situazione, per vedere se i genitori seguiti intrattenessero ancora rapporti con gli ex partner, nel caso in cui questa relazione poteva rappresentare un rischio per i bambini. Una conclusione chiave dei ricercatori è che la «normalizzazione» dell'uso dei social ha permesso agli operatori sociali non solo di giustificare queste modalità di lavoro, ma anche di utilizzare Facebook come uno strumento professionale quotidiano per lavorare con le famiglie. Poiché le informazioni pubblicate erano disponibili a tutti, alcuni operatori hanno dichiarato di sentirsi autorizzati a utilizzare quelle informazioni nella valutazione dei fattori di rischio e come parte della presa in carico e definizione del progetto di aiuto. È parso che, da parte di questi operatori, vi fosse poca o nessuna considerazione rispetto al diritto alla privacy della persona o all'opportunità di aiutare le famiglie a prendere consapevolezza sul controllo dei



loro profili da parte degli operatori. Un coordinatore della tutela minori ha affermato che «è abbastanza invadente, ma sento che va bene se non hanno impostazioni di privacy e le loro pagine risultano completamente pubbliche». Questa affermazione dimostra ancora una volta come, nonostante questa modalità di agire sia effettivamente molto intrusiva, gli operatori hanno continuato a utilizzarla senza avvertire la famiglia in modo da avere sempre accesso alle informazioni.

Gli assistenti sociali che invece hanno preso la decisione di evitare di utilizzare Facebook per raccogliere informazioni sulle famiglie hanno meno dimestichezza nell'utilizzo dei social, e soprattutto si appellano al rispetto della privacy: «Personalmente, non sono andato a cercare informazioni delle persone su Facebook. Non vado a cercarle per vedere cosa fanno, perché penso sia un'invasione della loro privacy».

Rispetto della privacy, dignità umana, trasparenza e fiducia nel rapporto con le persone sono stati i principi cardine nel guidare il processo decisionale degli operatori in questo settore.

I risultati mostrano inoltre un'ulteriore involon-

taria esposizione degli operatori ai social, quando le persone che si rivolgono al servizio e le loro famiglie o altri professionisti utilizzano Facebook per fornire informazioni all'assistente sociale, affinché possa utilizzarle nelle decisioni riguardanti la tutela di bambini e ragazzi. Questo accade quando altre persone si presentano a colloquio mostrando o inviando informazioni pubblicate su Facebook, come ha affermato un assistente sociale: «Le persone mi hanno fatto uno screenshot e me lo hanno inviato... diverse famiglie mi hanno inviato contenuti pubblicati su Facebook... le famiglie usano Facebook come mezzo per mostrarti delle cose e quindi anche se scegli di non entrarci, di fatto ne vieni attratto». In queste situazioni viene negata la possibilità all'assistente sociale di poter scegliere se vedere o meno i post.

DISORIENTAMENTO E CONFUSIONE

Sebbene la tecnologia venga utilizzata ogni giorno, la ricerca condotta da Cooner e colleghi ha rivelato una mancanza di orientamento e una confusione su come comportarsi al riguardo, lasciando gli operatori e i coordinatori/responsabili in una situazione di incertezza sulla legalità dell'utilizzo di Facebook e sulla veridicità delle informazioni raccolte. I partecipanti hanno mostrato che se un responsabile approva il monitoraggio delle situazioni seguite dal servizio attraverso i social, allora anche il singolo operatore si sentirà autorizzato ad agire in tal senso.

È importante quindi fare chiarezza e orientare i responsabili del lavoro sociale, gli operatori e i professionisti in questo campo di «mine digitali», soprattutto in un momento in cui si stanno sviluppando dei dibattiti importanti su come i social vengono utilizzati per monitorare, prevedere e modellare i comportamenti politici e i consumi delle persone senza il loro esplicito consenso.

Per evitare che il lavoro sociale imbocchi una strada simile eticamente discutibile, o più precisamen-

te per rimuoverla dalla strada in cui rischia già di trovarsi, la professione deve proteggere le persone seguite dai servizi dall'uso sconsiderato, immorale e potenzialmente illegale dei social, aprendo invece una discussione rispetto al loro utilizzo, come una possibile risorsa nella tutela minori.

Risulta fondamentale per la professione iniziare a sviluppare un pensiero riflessivo per elaborare orientamenti e approcci a supporto degli operatori nello sviluppo di pratiche professionali che da un lato possano stare al passo con una società in rapida evoluzione, dall'altro mantenere il proprio pensiero critico, le proprie considerazioni professionali, affrontando eticamente gli eventuali dilemmi etici.



Bibliografia

- Breyette S.K. e Hill K. (2015), *The impact of electronic communication and social media on child welfare practice*, «Journal of Technology in Human Services», vol. 33, n. 4, pp. 283-303.
- Cooner T.S., Beddoe L., Ferguson H. e Joy E. (2020), *The use of Facebook in social work practice with children and families: exploring complexity in an emerging practice*, «Journal of Technology in Human Services», vol. 38, n. 2, pp. 137-158.
- McAuliffe D. e Nipperess S. (2017), *e-Professionalism and the ethical use of technology in social work*, «Australian Social Work», vol. 70, n. 2, pp. 131-134.
- Ryan D. e Garrett P.M. (2017), *Social work "logged on": Contemporary dilemmas in an evolving "techno-habitat"*, «European Journal of Social Work», vol. 21, pp. 32-44.
- Sage T.E. e Sage M. (2016), *Social media use in child welfare practice*, «Advances in Social Work», vol. 17, n. 1, pp. 93-112.

ERICKSON.IT

TANTI VANTAGGI A PORTATA DI CLIC

RICERCA PER ARGOMENTO E AREA TEMATICA

PER TROVARE SUBITO UNA RISPOSTA ALLE TUE ESIGENZE

APPROFONDIMENTI, INFOGRAFICHE E ESEMPI DI ATTIVITÀ

PER OGNI PRODOTTO SFOGLIA IL LIBRO, LEGGI GLI APPROFONDIMENTI, GUARDA LE INTERVISTE AGLI AUTORI E SCARICA ALCUNE ATTIVITÀ DI PROVA

MONDO ERICKSON

UNO SPAZIO DEDICATO AD ARTICOLI E INTERVISTE

PIÙ PRODOTTI

PUOI METTERE NELLO STESSO CARRELLO LIBRI E CORSI

TANTI VANTAGGI

PAGAMENTI SICURI,
SCONTO DEL 5% SU TUTTI I LIBRI E SPEDIZIONE GRATUITA PER GLI ORDINI SUPERIORI A 50 €

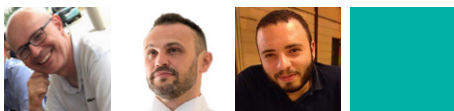
PROGRAMMA FEDELTÀ

PIÙ ACQUISTI,
PIÙ PUNTI ACCUMULI,
PIÙ RISPARMI!

PER OGNI ARTICOLO ACQUISTATO GUADAGNI PUNTI CHE PUOI TRASFORMARE IN BUONI ACQUISTO

L'USO DEI SOCIAL NELLE COMUNITÀ PER MINORI

LA RELAZIONE EDUCATIVA E LE FORME DI CONTROLLO



VINCENZO SALERNO,¹ GIOSUÈ CASASOLA² E VINCENZO RICCIO³

¹ Direttore delle Comunità minori «La Viarte» (UD) e «S. Luigi» (GO)

² Psicologo, Comunità «La Viarte» (UD)

³ Coordinatore educativo, Comunità «La Viarte» (UD)

In un tempo in cui praticamente ogni applicazione nei nostri *smartphone* o *tablet* tende ad avere una dimensione social (permette, richiede, incentiva la socializzazione online), occorre fare una riflessione attenta su come questa influenzi l'evoluzione dei nostri ragazzi, specialmente coloro che versano in una condizione di maggiore fragilità. Il nostro contributo vuole rispondere a queste tre domande.

- Come rendere «protetto» lo spazio di utilizzo social dei minori?
- Quali sono i modi più frequenti in cui i giovani ospiti delle strutture protette finiscono nei guai?

- Quali gli accorgimenti che possono essere messi in atto dagli operatori per prevenire gravissime conseguenze per i ragazzi più fragili?

In un panorama non facile cerchiamo di scoprire come le forme di controllo possano essere l'occasione per rendere ancora più salda la relazione educativa.

CIÒ CHE DICE LA LEGGE

La legge europea sulla *privacy* (GDPR) fissa a 16 anni l'età minima per dare il proprio «consenso digitale». Ciascuno degli Stati membri però può autonomamente decidere di abbassare questo limite anagrafico sino a una soglia minima di 13 anni. In Italia abbiamo adottato il compimento del quattordicesimo anno di età come soglia minima, che coincide al limite anagrafico per l'imputabilità. Ciò significa che in Italia l'età che rende responsabili penalmente per i propri reati coincide con il tempo appropriato affinché un minore possa esprimere consenso. Per «consenso digitale» si intende la possibilità di utilizzo di servizi telematici in genere, tra i quali rientrano anche i social network e i giochi



online, mentre con l'espressione «consenso del minore» ci si riferisce al fatto che un ragazzino possa autodeterminarsi rispetto ad alcune tematiche, in questo caso quelle digitali, riconoscendogli di fatto un'importante capacità di discernimento.

Tale quadro normativo, che si pronuncia in maniera potentemente significativa, non si inserisce affatto in un panorama armonico.

Visto che la legge impone a coloro i quali esercitino la responsabilità genitoriale il dovere del controllo, quantomeno occorre riconoscere al minore uno spazio di autonomia il più possibile «protetto». Nel caso in cui i minori siano collocati in una struttura protetta, tale dovere si estende sino agli operatori che devono attenersi ad apposite procedure. Esercitare le forme di controllo sull'utilizzo dei mezzi digitali è quindi non solo lecito, ma diventa un dovere rispetto al quale si è chiamati a rispondere. Alcune forme di sorveglianza devono essere gestite direttamente dai *provider*, che *in primis* sono chiamati a mettere in atto forme efficaci di verifica rispetto all'età minima di accesso ai loro servizi. È proprio questa la questione sulla quale i gestori sono stati più volte interpellati dai tribunali.

MILLE MODI PER «FINIRE NEI GUAI»: NOTE EDUCATIVE

Giorno dopo giorno, ciò che si decide di pubblicare sui *social* va a definire una fetta importante della nostra «identità virtuale» (cioè, dell'idea che la gente si fa di noi in base alle informazioni e alle immagini e video che mettiamo in rete). Questa, pur distorta, è sicuramente l'immagine di noi più in vista, alla portata di tutti, quindi quella che rischia di contare di più. Il web è ormai il primo mezzo che si usa per attingere informazioni su una persona: lo fanno le forze dell'ordine, i datori di lavoro, lo fanno gli educatori per conoscere un ragazzo, ma lo fa anche il ragazzo nei confronti degli educatori. Per tutti è molto semplice sbagliare e incorrere in una modalità comunicativa erronea, soprattutto per

ESERCITARE FORME DI CONTROLLO SULL'UTILIZZO DEI MEZZI DIGITALI È NON SOLO LECITO, MA DIVENTA UN DOVERE RISPETTO AL QUALE GLI ADULTI SONO CHIAMATI A RISPONDERE.



i ragazzi che sono inesperti e pubblicano di getto «storie», informazioni, foto: questi dati, come si sa, purtroppo lasciano nel web una traccia indelebile nel tempo, disponibile a tutti, anche quando ci si accorge e ci si pente di quanto si è messo in rete. Questo è un dato di fatto rispetto al quale l'educatore moderno non può più assumere una posizione ingenua, sia per quanto riguarda i materiali che personalmente pubblica, sia per quanto riguarda la necessità di educare il ragazzo all'uso corretto dei social media. Se l'immagine che appare sui social è così reale, anche i contenuti veicolati subiscono lo stesso destino. Il concetto di «giusto» o «sbagliato», morale o immorale rischia di basarsi sulla quantità di visualizzazioni, più che su un'analisi attenta del messaggio. Così anche una sfida, che decontestualizzata emergerebbe subito come stupida e pericolosa, può risultare invece attraente in un contesto social, tanto da spingere le persone a conseguenze estreme senza rendersene conto.

La modalità multimediale consente poi di agire a distanza. Questo ha l'effetto di falsare il concetto di limite e la mancanza di contatto con l'altro funge da catalizzatore per le dinamiche di bullismo, che ora possono avvenire anche senza alcun prerequi-



sito di predominanza fisica. Anche essere vittima diventa estremamente più facile: basta un contenuto sconveniente o uno standard di perfezione che non siamo in grado di rispettare.

Parlando della situazione in struttura, invece, questa può essere complicata anche da restrizioni imposte dal tribunale. Ad esempio, consentire l'utilizzo di dispositivi multimediali potrebbe esporre al rischio di comunicazioni indesiderate sulle quali non è semplice vigilare: alcuni giochi *online* possono mettere a disposizione un servizio di *chat* poco controllabile con il quale i familiari in accordo con il ragazzo scambiano informazioni disattendendo le disposizioni. Altra complicazione deriva dal fatto che gli agiti precedenti al collocamento condizionano pesantemente anche la vita in struttura. È la storia di Sofia [i nomi citati da qui in avanti sono nomi di fantasia, ndr] che sogna di diventare *influencer* e pubblica una serie di video «goffi» su più piattaforme diventando nel giro di poco tempo facile bersaglio. Antonio, invece, dice che le sue battute sono simpatiche, piacciono ai suoi pari, le definisce «goliardiche» e non capisce come mai il giudice abbia sentenziato nei suoi confronti

16 mesi di messa alla prova. Il nonno di Alberto ha pubblicato un video di autoerotismo e non è riuscito a cancellarlo prima che si diffondesse agli amici del nipote che è divenuto un facile «oggetto» di derisione. La mamma di Roberto ha per «sbaglio» reso pubblico un contenuto erotico che doveva essere inviato a un destinatario privato e il figlio è venuto a conoscenza di una verità negata per lungo tempo.

MEZZI TECNICI E EDUCATIVI PER IL CONTROLLO

Nel compito di controllo, un'équipe educativa non può affidarsi esclusivamente a mezzi tecnici, per quanto raffinati essi siano. Avere il controllo totale rimane un'illusione ed è facile finire nei guai per effetto delle zone d'ombra: occorre bilanciare l'equazione con l'*alleanza educativa*. È importante discutere del «problema» con il ragazzo e farlo crescere in consapevolezza e capacità di uso responsabile delle cose. Ad esempio, potrebbe essere utile



© damircudic



prevedere un progetto educativo con un'iniziale e momentanea «privazione» dei dispositivi con accesso alla rete, accompagnato da un percorso formativo per la crescita di responsabilità. Questa soluzione può essere inserita in un sistema di *token economy* in cui, compiendo le azioni appropriate, il ragazzo si guadagna i «punti di merito» necessari per «sbloccare» l'uso dei dispositivi. Tale soluzione aiuterà l'équipe educativa a valutare quale sia il momento appropriato in cui il ragazzo possa ricominciare a utilizzare internet e il cellulare in maniera corretta. In quel momento sarà importante spiegare al ragazzo tutti i mezzi di controllo che verranno impiegati.

Un altro aspetto fondamentale è tenere conto dei sistemi che già sono in atto per legge: età minima di accesso ai servizi, sistemi di *parental control* che aiutino a filtrare i contenuti, indicazioni PEGI per i giochi.

In prospettiva, è utile agire in piena alleanza con i familiari e quindi entrare in possesso di una delega dei genitori, che mantengono la responsabilità. Nella delega è meglio specificare le tipologie di controllo di cui la struttura intende avvalersi, evidenziando in che modo queste tecniche agiscano nell'interesse del minore. È bene che il contenuto del testo sia condiviso con il ragazzo e faccia parte di un vero e proprio patto educativo stretto in alleanza con il minore. Nel patto è fondamentale stabili-

re delle fasce orarie nelle quali è consentito l'uso dei dispositivi, favorendo le pratiche di controllo. Sembra buona prassi, anche, differenziare l'uso del cellulare per modalità e disponibilità temporale tra chi è agli inizi del suo percorso e chi invece ha maturato consapevolezza e responsabilità. In alcuni casi, inoltre, le nuove tecnologie possono fornire soluzioni aggiuntive agli educatori per le funzioni di assistenza e vigilanza. Una soluzione potrebbe essere quella di attivare i cellulari, consegnati ai ragazzi, mediante un'*account* aziendale in modo da poter accedere ai servizi di geolocalizzazione in caso di allontanamento non autorizzato, oppure avere la possibilità di bloccare il dispositivo in caso di uso illecito, oltre al fatto di poter accedere a una serie di dati sull'uso del dispositivo che facilitano le operazioni di controllo.

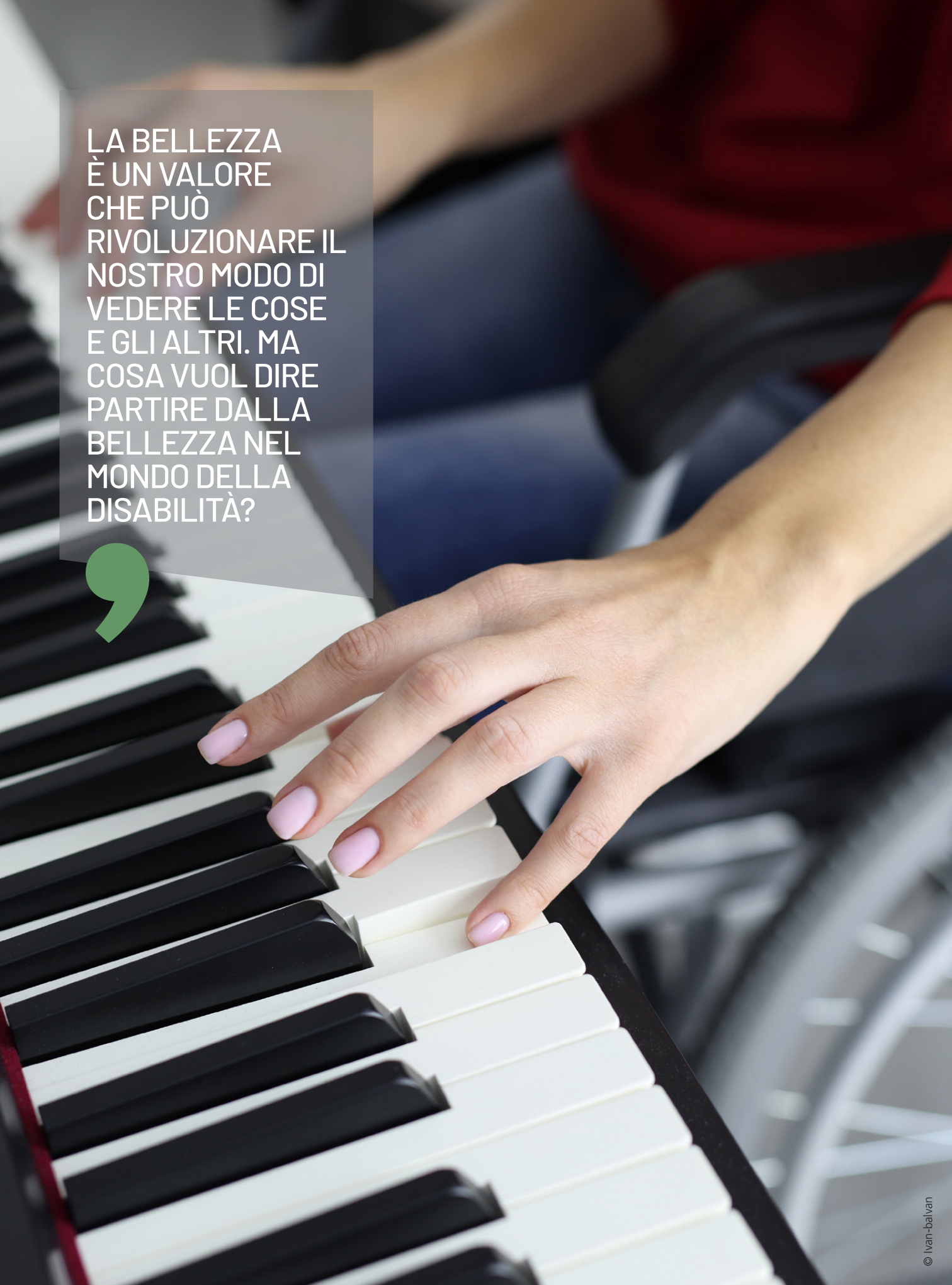
L'uso della rete è ormai una parte importante nella vita delle persone e tale proporzione potrebbe aumentare per le generazioni che stiamo aiutando a crescere, di conseguenza anche lo spazio educativo che dedichiamo a queste tematiche deve crescere. È quindi centrale la funzione di controllo da parte degli adulti ed è anche un obbligo stabilito dalla legge. La trasparenza delle azioni di controllo non crea semplicemente disincentivo ma, se usata in maniera corretta, aiuta la relazione educativa, perché «se ne parla» e si riflette assieme. Per questo nel Progetto Educativo Individualizzato è utile programmare un cammino di crescita del ragazzo in cui a una maggiore assunzione di responsabilità corrisponda un uso più libero e disinvolto (ed anche più felice) dei dispositivi *social*.



rivistedigitali.ericson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.

LA BELLEZZA
È UN VALORE
CHE PUÒ
RIVOLUZIONARE IL
NOSTRO MODO DI
VEDERE LE COSE
E GLI ALTRI. MA
COSA VUOL DIRE
PARTIRE DALLA
BELLEZZA NEL
MONDO DELLA
DISABILITÀ?





BELLEZZA E DISABILITÀ

GENERARE SIGNIFICATI NELLA RELAZIONE CON L'ALTRO ATTRAVERSO LA BELLEZZA

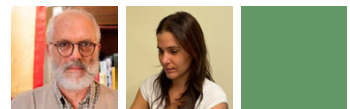
di Fabio Comunello e Marzia Settin

Da decenni ci occupiamo di disabilità e ci siamo resi conto che per troppo tempo il pensiero e la pratica quotidiana, pedagogica, specialistica o i programmi riabilitativi e abilitativi non hanno preso in considerazione il fattore «Bellezza» nei progetti realizzati per bambini, ragazzi e adulti con disabilità. Non riusciamo a capirne la ragione, ma temiamo che alcune cause siano da ricercarsi nell'errore di ritenere che alle persone con disabilità servano solamente «cose utili» per il loro affrancamento dallo svantaggio e dalla «sfortuna». A nostro avviso si tratta di uno stereotipo da cancellare

anche se si tratta di un convincimento ben radicato in chi si occupa di loro anche con dedizione. Siamo anche convinti che non si tratta di una scelta ben precisa e di una razionale esclusione, ma di una omissione dovuta a una assenza di investimento.

Se gran parte della popolazione mondiale, non impegnata nel reperire risorse per la sopravvivenza, cerca l'incontro con le diverse forme in cui si manifesta la Bellezza per il piacere che si trasforma in benessere, siamo in attesa che qualche ricerca o studio scientifico ci confortino nella convinzione che la Bellezza possa generare

relazioni positive, maggiore facilità di apprendimento o almeno piacere e autocompiacimento in tutti. Per ora ci basta recuperare dagli scienziati l'affascinante idea che il cervello possa essere considerato un «generatore di significati», così che ciascuno di noi, con il nostro particolare



FABIO COMUNELLO¹
E MARZIA SETTIN²

¹Psicologo e psicoterapeuta

²Pedagogista

cervello, potrebbe essere in grado di «significare», cioè dare un senso ad accadimenti, manifestazioni degli esseri viventi e non. Dovremmo quindi essere capaci di dare valore e importanza a un fatto, a una macchia di colore, a una serie di suoni, a un oggetto, a un paesaggio oppure alle parole di alcune persone... insomma potremmo essere sensibili alla Bellezza secondo il nostro particolare senso del bello. Quindi se la Bellezza può essere un valore che genera significanti... vogliamo provare a capire in che modo, persino nella disabilità grave, possa attivarsi un processo simile.

Certo non ci interessa far entrare la categoria «disabilità» nel grande business della estetizzazione del mondo, ma ci

interessa cercare di introdurre la Bellezza nel pensiero e nelle opere di chi è chiamato a interagire con le persone con disabilità e di chi ha in mano le risorse ad esse destinate, perché possano trasformare o progettare contesti non solo pensando alla funzionalità, ma anche alla Bellezza.

SULLA VIA DELLA BELLEZZA

In modo sempre più puntuale la scienza sostiene non solo le speranze dei genitori, ma anche i progetti di molti operatori quando dice che il cervello è, almeno in parte, capace di trovare delle vie alternative a quelle principali bloccate da una menomazione. Allora, in una visione ottimistica, anche la «via della Bellezza» è sempre percorribile.

Se l'approccio con la realtà esterna, mediato da un adulto (genitore o operatore), segue le vie sensoriali (vista, udito, tatto, olfatto) per dare significato all'esperienza, non bisogna dimenticare che il cervello ama il piacere della Bellezza delle parole, delle cose, dei colori, dei suoni, dei profumi e perfino del gusto, così che i percorsi di cura possono essere pervasi e sorretti dalla Bellezza (avvicinarsi a un animale non è solo terapia, ma è anche incontro con la sua Bellezza; la costruzione di un oggetto non è solo terapia occupazionale, ma è anche ricerca di alcuni

criteri per i quali quell'oggetto potrà essere bello; una stanza di terapia dovrà avere un aspetto almeno gradevole).

Per poter realizzare questo cambiamento culturale, è necessario poter compiere un'operazione mentale non proprio facile: sospendere il giudizio. Ciò vuol dire stare nel vuoto del silenzio e dell'ascolto perché solo se non si teme il vuoto si permette a un'idea, a un sentimento o a una percezione, a una ipotesi nuova... di entrare e manifestarsi. E questo non vale solo nell'interazione con una persona, ma deve essere possibile anche di fronte a un dipinto che in un primo tempo non comprendiamo, a una musica che non è nei nostri accordi, a un fenomeno naturale che ci spaventa, a un linguaggio che non è il nostro, a un comportamento che ci disturba.

Se pretendiamo di dare delle risposte sempre e comunque con le conoscenze che già possediamo, con i nostri schemi mentali, con i criteri usuali con cui risolviamo i problemi, diventa impossibile avvicinarci a una soluzione di un problema o al cambiamento di un'abitudine, perché dobbiamo fare i conti con la nostra presunta onnipotenza corroborata da metodi educativi ben strutturati. La capacità di sospendere il giudizio libera spazio mentale da pregiudizi e apre alla possibilità di farsi sorprendere e di sorprendere, di lasciare che la Bellezza sconvolga perfino



Fabio Comunello e Marzia Settin
**DISABILITÀ
E BELLEZZA**
ERICKSON, 2021

LA CAPACITÀ DI SOSPENDERE IL GIUDIZIO LIBERA SPAZIO MENTALE DA PREGIUDIZI E APRE ALLA POSSIBILITÀ DI SORPRENDERE E DI FARSI SORPRENDERE.



la banalità per farla diventare un accadimento straordinario così che anche questo sconvolgimento sostenga le motivazioni al fare e al pensare.

È evidente che oltre alla capacità di sospendere il giudizio, è necessario essere capaci di un'osservazione puntuale anche dei particolari ma soprattutto di uscire dal semplice ruolo assistenziale e di fare spazio ad altre modalità operative che, pescando a piene mani da Edgar Morin, chiamiamo «strategie». La strategia «comporta l'attivazione di sequenze di

operazioni coordinate ma, contrariamente al programma, la strategia si fonda non soltanto su decisioni iniziali di attivazione ma anche su decisioni successive, prese in funzione dell'evolversi della situazione, cosa che può produrre delle modifiche nella catena e persino nella natura delle operazioni previste. In altre parole, la strategia si costruisce, si decostruisce, si ri-costruisce in funzione degli eventi, delle occorrenze casuali, dei contro-effetti, delle reazioni che perturbano l'azione avviata. [...] La strategia presuppone

la capacità di portare avanti un'azione nell'incertezza e di integrare l'incertezza medesima nell'attuazione dell'azione».

In estrema sintesi, la Bellezza e la meraviglia della scoperta non prevista danno valore e originalità a un contesto che al tempo stesso può essere capace di dare sicurezza, perché non sono solamente i programmi o i metodi a dettare le linee guida all'interno del complesso mondo della disabilità, ma anche i *paesaggi capaci di interagire e la capacità di stupirsi* (come ci ricorda Andrea Canevaro).

L'ALTRO COME STIMOLO A USCIRE DAGLI SCHEMI

Dissanayake e Lingiardi nei loro lavori confermano un concetto attorno a cui ruota il nostro pensiero: il mondo là fuori può essere un movente, sia che si tratti di un elemento importante o di un oggetto comune. I sinonimi di movente sono interessanti: causa, motivazione, impulso, stimolo, motivo. Ognuno può prenderne uno e attivare due percorsi differenti: appoggiarsi sulla propria «enciclopedia» o valorizzare il «vuoto» e trovare la capacità di farsi stupire e non farsi invischiare dalla banalità. Ritrovare continuamente la Bellezza del contesto diventa un facilitatore della capacità di interagire e di proporre delle narrazioni che possano superare lo stigma che ancora imprigiona le persone con disabilità in contesti in cui gli stereotipi producono bruttezza.

Forse allora è possibile superare molte dicotomie che rendono difficile la vita a una persona con disabilità (se non sei abile, sei inabile; se non sei capace, sei incapace; se non sei idoneo, sei inidoneo; se non sei adatto, sei inadatto). Insinuarsi fra queste certezze assolute vuol dire far nascere il dubbio delle sfumature, suggerendo che forse non è proprio così e che molti ce la possono fare. Allora anche la società può e deve essere abilitata a comprendere che la disabilità non condanna solamente a

vivere in un atteggiamento passivo ma che, proprio per sopperire alle carenze evidenti, molto spesso si palesa con la ferma volontà di superare i limiti posti dalle menomazioni. È la Bellezza del desiderio di poter gestire insieme il limite.

RIPENSANDO LA PERIFERIA

Pensiamo, forse in modo un po' presuntuoso, che cercare il senso del bello

possa aiutare queste persone a uscire dal «conformismo» di molte terapie, riabilitazioni, rieducazioni e varie forme di educazione, ma al tempo stesso siamo convinti che sia possibile gettare uno sguardo sulla realtà che tutti noi viviamo quotidianamente così che, riprendendo il concetto di «contesto sociale», possiamo dire che il tema-problema della Bellezza può coinvolgere non solo le persone con disabilità, ma anche tutto il nostro pensare, agire, progettare,





IM

Il Margine

SPAZIO AL
MARGINE

UNA NUOVA ESPERIENZA EDITORIALE

**IL POTERE
CALEIDOSCOPICO
DEL MARGINE**

Di Federico Zappini

ORSOLA

Di Marco Furgeri



IL POTERE CALEIDOSCOPICO DEL MARGINE

LA FORZA DI UN MARCHIO



FEDERICO ZAPPINI

Centro Studi Erickson

«Lì dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva». Dentro questo famoso e felice aforisma di Friedrich Hölderlin possiamo rintracciare la condizione molteplice che anima la parola margine, termine che dà il nome — e giocoforza l'identità, la missione — al marchio editoriale che prosegue e riprogetta l'avventura iniziata nel 1981 dall'omonima associazione.

Muoversi sui margini. Abitare i confini. Predisporsi ad attraversare punti di frontiera, quando serve. Queste le coordinate del viaggio che attende un'esperienza editoriale autonoma rispetto alla casa editrice Erickson ma che si pone l'obiettivo di avere con essa un dialogo continuo e generativo, sulla base di un rapporto costante di confronto.

Il margine — lo abbiamo già anticipato — è concetto spurio, a volte sfuggente, che lascia spazio a diverse interpretazioni. Lo sanno bene gli editori Fabio Folgheraiter e Dario Ianes, tra gli artefici principali di questa nuova avventura.

Luogo dell'esclusione o dell'abbandono, ma anche della potenzialità ancora non espressa che aspetta di essere portata in superficie. «Una costellazione di piccole idee respinte, — lo definisce Folgheraiter, anche autore del romanzo/saggio *Orsola* di cui parliamo diffusamente — una nebulosa di sensibilità e genialità che una forza centripeta spinge verso una zona laterale. Respinte o solo non prese in considerazione dal pensiero dominante offrono al margine stesso una libertà vitale, un'eccezionale opportunità creativa».

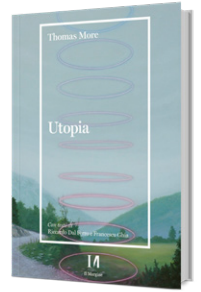
Non può essere una posizione statica, per non correre il rischio della monodimensionalità o peggio dell'autoreferenzialità. Dal crinale della solitudine, dello stigma e della fragilità si può uscire solo mettendosi a disposizione (è un approccio tanto umano, quando professionale e editoriale) dell'apertura, dell'inclusione e del coinvolgimento. Vanno messi in dubbio i contorni della realtà, per loro natura mai dati una volta per tutte.

LA REGOLA FONDAMENTALE: IDEE AL CENTRO

Un'interpretazione filosofica e narrativa di questo intento la offre Riccardo Dal Ferro, prefattore della nuova edizione di *Utopia* di Thomas More. «Credo avesse ragione Saramago quando segnalava che per raccontare una storia bisogna saper osservare le periferie. Questo proprio perché le idee in esse contenute, solo apparentemente secondarie, sono in realtà quelle che sostengono l'intero impianto narrativo, tramite le connessioni che attivano dentro di esso». La pensa allo stesso modo, pur in un altro campo, anche Maurizio Carta — professore di pianificazione urbana presso l'Università di Palermo — che nel suo *Città aumentate* puntella la definizione di *poliferie*, coniata per descrivere una città (e di conseguenza una comunità che la abita) che si scopre arcipelago vitale e plurale: «Stuart Kauffman definiva adiacente possibile quella combinazione di luoghi e condizioni che si trovano negli interstizi di quello che spesso erroneamente definiamo centro e che contengono una quantità di creatività, stimoli, intuizioni, errori che possono diventare opportunità e che se ricombinati possono cambiare il senso, la prospettiva e la direzione del futuro. Il margine va inteso quindi come una porta».

Oltre la soglia sta la meraviglia per ciò che si muove negli angoli più profondi e bui della foresta — metafora calzante per descrivere la complessità del contesto storico dentro cui ci dobbiamo muovere — sapendo che paura e curiosità possono essere due facce della stessa medaglia e che tra loro il dialogo deve essere costante, alla ricerca di un fragile e mai del tutto definito equilibrio.

Idee al centro quindi. Capaci di allargare all'infinito lo sguardo, di far incontrare le differenze, siano essi contesti culturali, ambiti epistemici o zone di occupazione psicologica come sono la dimensione razionale e l'approccio emozionale o estetico. «Mi interessa la marginalità, — racconta a tal proposito Marco Dallari, autore di *La zattera della bellezza* — in un tempo in cui, dicono gli esperti, abbiamo perso il centro. Questa condizione non mi ha mai preoccupato e anzi credo che la perdita del centro sia un valore. La complessità è la realtà



Thomas More
UTOPIA
IL MARGINE, 2021



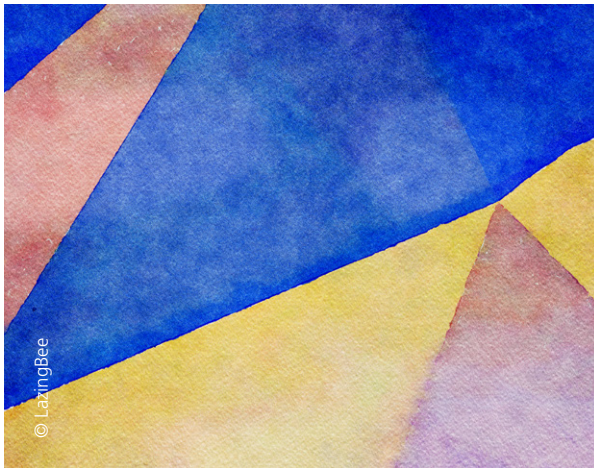
Marco Dallari
LA ZATTERA DELLA BELLEZZA
IL MARGINE, 2021



Maurizio Carta
CITTÀ AUMENTATE
IL MARGINE, 2021



Elisabetta Tiveron
e Cristiano Dorigo
(a cura di)
FRATTEMPI MODERNI
IL MARGINE, 2021



che viviamo e la marginalità può essere anche una bella scelta esistenziale, che non pretende l'assoluta visibilità dell'immagine, e che prende spunto tanto dalla post-modernità descritta da Jean-François Lyotard e da qualche preziosa suggestione che ci arriva dall'oriente».

IL FILO CHE UNISCE PASSATO, PRESENTE E FUTURO

Quella che Il Margine ha deciso di intraprendere non è una strada che inizia qui e ora. Si basa su solide basi teoriche, che trovano nella riedizione di *Homo Consumens* di Zygmunt Bauman (arricchita da una nuova postfazione a firma dell'economista Luigino Bruni) e in un terzetto di opere di Edgar Morin in occasione del suo centesimo compleanno — *L'uomo e la morte*, *I miei filosofi* e *La mia sinistra* — l'espressione più autentica ed efficace della necessaria ritessitura tra passato, presente e futuro a cui siamo culturalmente, socialmente ed economicamente chiamati.

Su questa linea di faglia — un *frattempo*, come lo hanno chiamato Elisabetta Tiveron e Cristiano Dorigo nell'antologia da loro curata che interroga il passaggio da un tempo analogico all'era espansiva del digitale — ci muoveremo. Lo faremo cercando voci capaci di offrire contributi utili ad arricchire la cassetta degli attrezzi teorici e pratici che ognuno di noi, singoli e comunità, deve possedere per orientarsi in un vero e proprio cambiamento d'epoca.



FABIO DI PIETRO

Direttore Editoriale,
Edizioni Erickson

L'IDENTITÀ DI UN MARCHIO

Il Margine ha come motto «idee al centro», un principio seguito sin dagli aspetti più visibili, quelli che potrebbero sembrare di superficie ma che in realtà hanno radici profonde. Le copertine riservano uno spazio protetto alle idee, incarnate da titolo, sottotitolo e autore. Le immagini si mettono al loro servizio, divertendosi però a riprendere spazio in quarta per svelare ciò che resta celato in copertina. Le collane sono solo due, di formato diverso ma di pari ambizione: Pinova, di formato maggiore, e Annurca, più compatta e tascabile. Portano i nomi di due antiche e preziose varietà di mela, un frutto popolare, nutriente e resistente, di buon auspicio per un progetto che vuole nutrire l'intelligenza e la sensibilità civile ed essere concreto, sostanzioso, energizzante. E per tutti.

Il logo accosta due lettere e due caratteri diversi che però, affiancandosi e dialogando, costruiscono una «M» ben leggibile: una realtà che nasce proprio dalla loro differenza.

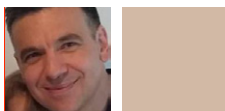


rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche
in versione online sul sito.

ORSOLA

UN ROMANZO-SAGGIO DI FABIO FOLGHERAITER



MARCO FURGERI

Editor, Medialab

Io amo l'umorismo vero.
L'umorismo non si fa travolgere dalla vicenda
e nello stesso tempo vi partecipa.
I due elementi legano difficilmente
e per questo [l'umorismo è] merce rara.

Giacomo Biffi

In un suo famoso saggio, *Letteratura e salti mortali*, Raffaele La Capria si divertiva ad associare dei coefficienti di difficoltà, così come avviene nelle gare di tuffi, a incipit e trame di libri noti. Che coefficiente di difficoltà attribuire, si chiedeva per esempio, al racconto che incomincia parlando di un uomo che, svegliandosi nel proprio letto, una mattina come tante altre, scopre di essersi trasformato in un insetto? Di fronte a un simile incipit, è inevitabile domandarsi: e adesso? Riuscirà l'autore a seguire il filo della narrazione all'altezza inusitata che ha scelto per cominciare, o non gli accadrà piuttosto di cadere — di scendere precipitosamente?

Difficile non porsi domande simili aprendo *Orsola* di Fabio Folgheraiter, al suo esordio come narratore. Tanto più che in questo caso non ci si trova di fronte a un racconto breve, ma a un «romanzo-saggio», come ci avverte la copertina... Forte, pertanto, è la tentazione iniziale di intendere quelle domande in senso retorico e di rispondere che no, l'autore non ce la farà. Non può farcela. Come parlare, infatti, in uno stesso libro di teoria delle scienze sociali, filosofia, teologia, fauna e geografia alpine, pesca sportiva e ricordi privati (nemmeno troppo dissimulati)? Come farlo senza annoiare, ma riuscendo, anzi, a

**CHE COSA FAREBBE
UN ORSO CON L'ANIMA
DI UN'ASSISTENTE
SOCIALE?
UN'INDAGINE IRONICA
(MA SERIA)
SUI MISTERI
DELL'ESISTENZA E
DELLA CONVIVENZA
UMANA: IL ROMANZO-
SAGGIO DI FABIO
FOLGHERAITER
FA SORRIDERE E
PENSARE.**



far sorridere, a far pensare, e persino a commuovere? Come amalgamare, inoltre, sul piano della lingua, gergo sociologico, un italiano vagamente affettato (scherzosamente professorale) e dialetto trentino? Soprattutto, come riuscire in tutto questo raccontando l'improbabile storia di un'assistente sociale che si «reincarna» in un cucciolo d'orso (non per altro un cucciolo qualunque, ma quel JJ1 le cui scorribande, qualche anno fa, attirarono l'attenzione dei giornali di mezzo mondo)? Come il Sas del Clamer, il monolite di dimensioni gigantesche meta — come ci racconta Fabio Folgheraiter — dei laici pellegrinaggi degli abitanti di Spormaggiore, *Orsola* sembra sempre sul punto di cadere, di cedere a una delle tante forze (dei tanti generi: parodia, pamphlet, memoir, romanzo fantastico) che porta dentro di sé, e invece resta lì, in equilibrio. Un equilibrio felicissimo, e sorprendente.

Difficile trovare ascendenze. Rari sono i romanzi fantastici nella letteratura italiana, ancora più rare forse le parodie, come lamentavano Fruttero e Lucentini, tra i più acuti fustigatori di quello che ai loro occhi appariva come un vizio atavico e nazionale: prendersi (troppo) sul serio. Quella di Folgheraiter è, peraltro, una parodia anomala: innanzitutto perché si tratta, per certi versi, di un'autoparodia, in cui il narratore è evidentemente un alter ego dell'autore;



Fabio Folgheraiter
ORSOLA
IL MARGINE, 2021



© saemilee

inoltre, perché il tono beffardo, tipico della parodia, è costantemente — e con naturalezza — smorzato da una calda e schietta umanità, che fa pensare piuttosto a certo umorismo di matrice cristiana (a quello di un Guareschi, per esempio). Il testo si presenta infatti come un serio *divertissement*, un appassionato esorcismo contro la seriosità (contro la serietà come posa, anche — e soprattutto — accademica), condotto però per amore di alcuni temi. L'uso ironico dell'erudizione, in questo senso, non è mai fatuo né arbitrario. I temi di cui l'autore parla sono gli stessi della sua produzione saggistica (idealità e realismo, gloria e miseria della relazione d'aiuto, gli inconvenienti dello psicologismo...) e, accanto a questi, altri che gli sono ugualmente cari: il rapporto con la terra d'origine, l'interesse per la filosofia (nelle sue due forme: alta e popolare) e quella che si potrebbe definire come una curiosità partecipe, un'irriverente compassione per la balzachiana *commedia umana*. Ciò che forse più sorprende, in questa operazione ardita, se non proprio spericolata, è che il passaggio attraverso il fuoco dell'ironia, anziché nuocere agli argomenti, riducendoli a mere caricature, sembra invece renderli più trasparenti. Può così accadere che anche il lettore esperto (o comunque non digiuno) di teoria delle scienze sociali si stupisca di trovare espressi con inedita vivezza e nitore concetti che gli sono noti. Proprio la trasparenza è, del resto, la qualità propria dell'umorismo autentico, e non a caso — secondo un fine umorista come Giacomo Biffi — l'umorismo autentico è sempre, in qualche modo, cristiano. L'umorismo non indulge al grottesco, e soprattutto non è mai crudele; anzi, se vogliamo, è l'esatto opposto del sarcasmo. Quanto questo è sofisticato, tanto quello è semplice; quanto questo è superficiale, o comunque algido e perciò sommario, tanto quello è profondo, veritiero. E, forse, non è sbagliato attribuire proprio all'umorismo una quota consistente del calore che l'uomo — che la Natura ha voluto del tutto «inefficiente» sul piano termico, dal momento che la mancanza di pelliccia e piume gli rende impossibile (sempre sul piano termico, s'intende) l'isolamento perfetto — inevitabilmente e generosamente disperde. Segno inequivocabile della «dabbenaggine» propria della specie, ma anche — come intuisce Orsola durante una gelida veglia di Natale — della sua «involontaria virtù».



FABIO DI PIETRO

Direttore Editoriale,
Edizioni Erickson

LE NOVITÀ AUTUNNALI

In autunno Il Margine porterà alla luce, con l'intensa introduzione di Erri De Luca, una vera gemma: *L'alibi* di Henry Bordeaux, un limpido racconto sul senso della giustizia. In arrivo anche l'incendiario testo di Paulo Freire *Il diritto e il dovere di cambiare il mondo*, sulle inevitabili lotte contro le ingiustizie sociali, e il potente *Dopo la violenza* della filosofa Susan Brison sulla ricostruzione del sé dalle macerie lasciate da un brutale stupro. *Ground Zero* di Stefan Weidner rifletterà, a vent'anni di distanza, su quel vero e proprio Big Bang della contemporaneità che fu l'11 settembre 2001. *Prima di Adamo*, visionario capolavoro di Jack London, illuminerà le violente dinamiche dei rapporti fra le tribù umane, nell'era delle caverne come ai giorni nostri. Infine *Il senso della specie* di Sara Hejazi mostrerà perché una cultura planetaria sia l'unica salvezza per l'umanità e Amedeo Savoia raccoglierà, in un volume caleidoscopico, le storie di chi non si rassegna a essere solo un carcerato.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche
in versione online sul sito.

*Anche se sapessi
che la fine del mondo
è per domani,
io andrei ancora oggi a
piantare un albero di mele.*

LUTERO



IM

Il Margine

SEGUI IL MARGINE SU
INSTAGRAM E FACEBOOK
E CONSULTA IL SITO
WWW.IL-MARGINE.IT PER
CONOSCERE I TITOLI E LE
NOVITÀ IN USCITA.

@FRANCESCOCH

Illustratore

insegnare, educare, abilitare, immaginare, criticare.

Viene facile, allora, accostare questa nostra periferia alla periferia urbana, quella di cui Michela Murgia si occupa in un breve, ma intenso saggio: «Viviamo in una società a matrice centrifuga, e questa parola crea la realtà che descrive: è il concetto stesso di centro che genera i suoi margini e dunque, come se ne fosse l'inevitabile conseguenza, dà forma ai suoi emarginati. [...] Per questo chi progetta spazi non può affrontare la questione della bellezza senza essere consapevole del suo diretto rapporto con la giustizia. Tra queste due esigenze c'è un legame che non può essere disgiunto e ciò che è bello, se vuole essere etico oltre che cosmetico, non può prescindere dalla tensione costante a essere anche giusto».

Ma al tempo stesso capita che tutti noi consideriamo la Bellezza solo in alcune occasioni particolari, ma non riusciamo a difenderci di fronte a certe brutture o eccessi generati dall'uomo. Allora se le persone con disabilità sono scarsamente formate ad apprezzare le varie forme di Bellezza e hanno pochi strumenti per compiere delle scelte e per dimostrare apprezzamento per ciò che di bello il contesto può offrire loro, è altrettanto vero che questi problemi investono anche noi tutti. «Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si

GLICINI E MANGROVIE

Una nuova collana Erickson sulla disabilità

Da un'idea di Andrea Canevaro, e coerentemente con lo slogan di Erickson «Idee che aiutano», nasce la nuova collana «Glicini e Mangrovie» che intende favorire la creazione di una rete fra buone prassi, narrazioni di esperienze positive, realizzazioni operative presenti sul territorio italiano.

La collana, infatti, vuole sostenere e stimolare l'evoluzione delle realtà del terzo settore che intendono affrancarsi dall'assistenzialismo, dal protezionismo, dalla marginalità considerata pietisticamente.

Nel nostro Paese sono attive moltissime realtà impegnate a creare, favorire e gestire scenari che sviluppino contesti positivi per bambini, ragazzi, giovani e adulti in difficoltà che altrimenti sarebbero privati della possibilità di stabilire e sviluppare interazioni per loro «rigenerative», «rasserenanti» con la realtà esterna.

La collana vuole mettere in luce queste associazioni, cooperative e servizi pubblici per farle conoscere e generare circoli virtuosi di idee e pratiche.

Curioso il nome della collana: il glicine e la mangrovia sono i simboli di questa nuova iniziativa. Perché?

È particolare la capacità del glicine di aggredire le strutture su cui si arrampica e addirittura di modificarle fino ad essere capace di piegare anche delle grate di ferro. Sono molte le cooperative e le associazioni che con il loro lavoro riescono a superare le rigidità delle regole e riescono a interpretarle sapendo che tutto ciò che non è vietato è possibile. La mangrovia, invece, è una pianta che non vive nelle nostre latitudini e quindi ci aiuta ad allargare i nostri orizzonti alla ricerca di esperienze nuove, inedite e che basano la loro originalità sulla voglia di sperimentare-sperimentarsi alla ricerca di soluzioni nuove per superare problemi antichi e vecchie stereotipie. L'unione di queste visioni e questi stimoli sarà la guida della collana, che ha la direzione di Fabio Comunello e Luca Pazzaglia e il Comitato scientifico con Andrea Canevaro e Fabio Ferrucci.



© giovanni scatoglio

IL TEMA- PROBLEMA DELLA BELLEZZA PUÒ COINVOLGERE NON SOLO LE PERSONE CON DISABILITÀ, MA ANCHE TUTTO IL NOSTRO PENSARE, AGIRE, PROGETTARE.



fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. All'esistenza di orrendi palazzi sorti all'improvviso, con tutto il loro squallore, da operazioni speculative, ci si abitua con pronta facilità, si mettono le tendine alle finestre, le piante sul davanzale, e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, e ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre. È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore» (citazione di Peppino Impastato, giornalista assassinato dalla mafia).

Il tema/problema della Bellezza non riguarda solo una parte «periferica» della nostra gente, non è un problema del «povero disabile» che ha difficoltà ad essere coinvolto nei processi generativi della Bellezza e vive in una sorta di marginalità dell'attività umana, ma riguarda anche chi è favorito da un qualche privilegio (mentale).



Bibliografia

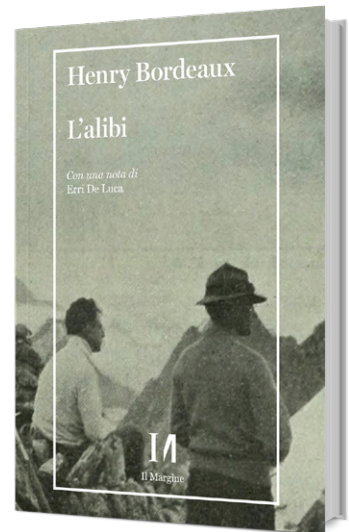
Morin E. (1987), *La vita della vita*, Milano, Feltrinelli, p. 144.

Murgia M. (2016), *Futuro interiore*, Torino, Einaudi, p. 61.

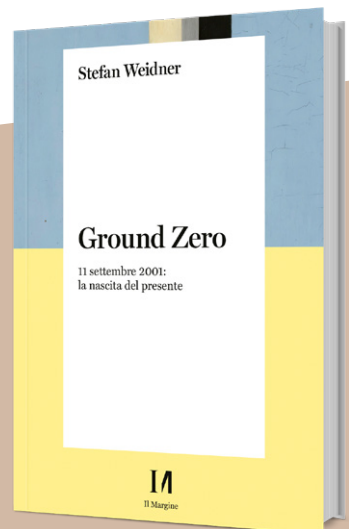
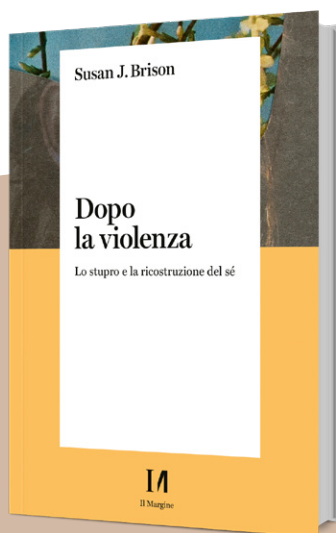
IM

Il Margine


LE NOVITÀ AUTUNNALI



ANNURCA



PINOVA



IN ITALIA MANCA
ANCORA AD OGGI
UN SISTEMA PER
MONITORARE IL
MALTRATTAMENTO
MINORILE. LA
NUOVA INDAGINE
NAZIONALE TORNA
A CHIEDERNE
CON FORZA
L'ISTITUZIONE.





VIOLENZA MINORILE IN ITALIA

I RISULTATI DELLA II INDAGINE NAZIONALE E LA NECESSITÀ DI UN SISTEMA DI MONITORAGGIO

di Pietro Segreto

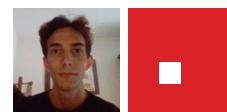
L'articolo 19 della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza dichiara: «Gli Stati parti adottano ogni misura legislativa, amministrativa, sociale e educativa per tutelare il fanciullo contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale». Per quanto in Italia la Convenzione sia stata ratificata con una legge del 1991, ancora oggi manca un vero sistema di monitoraggio per quantificare il fenomeno del maltrattamento sui minori sul territorio nazionale. La seconda indagine nazionale condotta per

l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza da Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia) e Terres des Hommes riaccende i riflettori sul tema e torna a chiedere con forza alle istituzioni un sistema di raccolta dati su scala nazionale per monitorare i fenomeni di violenza sui minori.

LA RICERCA

La nuova indagine nazionale si muove in continuità con la prima indagine condotta da Cismai e Terres des Hommes nel 2015, basata sui

dati raccolti nel 2013 con la collaborazione dell'ISTAT e dell'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani). A questa prima indagine avevano contribuito 231 Comuni su tutto il territorio nazionale, fornendo informazioni sul numero dei minorenni maltrattati in carico ai Servizi. Per non disperdere il lavoro svolto, l'Autorità



PIETRO SEGRETO
Centro Studi Erickson



**45 SU 1.000
MINORENNI
RESIDENTI IN
ITALIA SONO
IN CARICO AI
SERVIZI, PER UN
TOTALE STIMATO
DI 401.766
MINORENNI.**



Garante ha promosso la seconda indagine nazionale, a partire dal campione dei Comuni coinvolti nel 2015.

Questa nuova indagine è stata avviata a luglio 2019 e conclusa a maggio 2020. All'inizio si era pensato di coinvolgere 250 Comuni (scelti secondo determinati criteri statistici), raccogliendo le informazioni in possesso dei Servizi Sociali nell'anno 2018. In seguito all'emergenza da Covid-19, però, si è rimodulato il campione passando da 250 a 200 Comuni. In totale, i Comuni che hanno preso parte all'iniziativa sono stati 196, di cui 117 già coinvolti nell'indagine del 2015. Per quanto i campioni di questa nuova indagine non siano perfettamente sovrapponibili a quella condotta nel 2015, questa

rimane comunque un primo esperimento di monitoraggio sul maltrattamento minorile in Italia.

La somministrazione dell'indagine è avvenuta tramite piattaforma online e i dati raccolti sono stati individuati a partire da una preliminare definizione del maltrattamento riconosciuta dall'Autorità Garante e classificata in: 1) maltrattamento fisico; 2) maltrattamento psicologico; 3) violenza sessuale; 4) trascuratezza/patologia delle cure; 5) violenza assistita.

RISULTATI

Il primo dato di peso della nuova indagine è il numero di bambini e adolescenti in

carico ai Servizi in Italia: 45 su 1.000 minorenni residenti, per un totale stimato di 401.766 minorenni. I dati riportano anche una distribuzione non uniforme sul territorio nazionale, dove nel Nord Italia i Servizi Sociali hanno in carico più minorenni che nel resto del Paese: su 1.000 minorenni residenti, al Nord in 58 sono in carico ai Servizi, al Centro in 40, al Sud in 29. Per quanto riguarda il genere dei minorenni in carico, mediamente sono più maschi che femmine (ogni 1.000 bambini/ragazzi residenti, 46 sono in carico ai Servizi; ogni 1.000 bambine/ragazze residenti, 42 sono in carico ai Servizi). C'è anche una differenza in termini di età di accesso ai Servizi, dove la fascia 0-5 anni sembra essere quella più penalizzata.

Dei circa 402.000 minorenni in carico ai Servizi sul territorio nazionale, si stima che 77.493 (193 minorenni ogni 1.000 in carico ai Servizi) siano vittime di maltrattamento. Guardando al numero complessivo dei minorenni maltrattati in carico ai Servizi, le femmine sono più maltrattate dei maschi. Inoltre, i minorenni stranieri sono più esposti dei minorenni italiani (la percentuale di minorenni stranieri in carico ai Servizi per maltrattamento è il triplo di quella degli italiani).

All'interno dell'indagine, è stato chiesto ai Servizi dei Comuni coinvolti di esplicitare la principale forma di maltrattamento subita dai minorenni in carico. La

patologia delle cure (che comprende anche l'incuria e la trascuratezza) è la tipologia prevalente (40,7%), seguita da violenza assistita (32,4%), maltrattamento psicologico (14,1%), maltrattamento fisico (9,6%), abuso sessuale (3,5%). Tra i motivi di presa in carico dei minori, mentre il maltrattamento fisico viene indicato come la prima motivazione alla base di questa scelta, l'abuso sessuale e il maltrattamento psicologico vengono indicati come motivazioni meno frequenti, segno anche di una certa difficoltà a riconoscere la presenza e i segnali di queste forme di violenza.

Altri due dati macroscopici saltano agli occhi. Il primo

riguarda gli autori del maltrattamento: risulta che nel 91,4% dei casi gli autori della violenza sono i familiari, un dato in linea con la letteratura scientifica sul tema, dove per familiare si intende un ambito allargato delle relazioni affettive del bambino o della bambina coinvolta, quindi non solo i genitori, ma anche altri parenti stretti o amici dei genitori, ecc. Il secondo dato che vorremo qui accennare riguarda la fonte della segnalazione del maltrattamento. Parlando dei soggetti più attivi nel momento di segnalare e denunciare queste forme di violenza, l'autorità giudiziaria si colloca al primo posto (42,6% dei casi), seguita dalla famiglia (17,9%) e



dalla scuola (16,1%). Sorprende e preoccupa il fatto che solo nel 4,2% dei casi la segnalazione proviene dal mondo ospedaliero e solo nell'1,4% dai pediatri. Quest'ultimo dato invita a riflettere, proprio perché i pediatri sono figure chiave nella salvaguardia della salute psicofisica dei minorenni e lavorano a stretto contatto con le famiglie.

Come si diceva anche prima, questa seconda indagine ha un altro punto di forza: si presenta, infatti, come un primo esperimento di monitoraggio del maltrattamento minorile in Italia. Infatti, tra i 196 Comuni che hanno partecipato, 117 avevano già contribuito all'indagine del 2015. Per questi 117 Comuni è stato allora possibile delineare dei trend di sviluppo del fenomeno, considerando gli anni 2013 e 2018. L'indagine rileva un aumento generale del numero di minorenni in carico ai Servizi, passando dai 95.385 del 2013 ai 98.786 del 2018 (+3,6%). Ma, soprattutto si è registrato un deciso aumento del numero di minorenni in carico per maltrattamento, con il 14,8% in più rispetto al 2013 (passando dai 13.723 del 2013 ai 15.751 del 2018). Questi dati vanno però visti alla luce di alcune precisazioni, considerando ad esempio che l'aumento dei minorenni in carico e l'aumento dei minorenni maltrattati non ha interessato tutti i 117 Comuni coinvolti perché in circa un terzo di questi i casi sono invece diminuiti.

LE RACCOMANDAZIONI

L'indagine condotta da Cismai e Terres des Hommes ci aiuta a mettere maggiormente a fuoco il fenomeno del maltrattamento minorile in Italia, ma c'è ancora molto da fare per sviluppare delle politiche efficaci di contrasto e prevenzione. In questo senso, vorremmo chiudere questa disamina riportando le 5 Raccomandazioni rivolte alle istituzioni politiche e delineate dagli enti coinvolti nella ricerca.

1. *Serve l'istituzione di un sistema nazionale di raccolta dati basato su una metodologia scientifica valida e riconosciuta e la promozione di banche dati sul fenomeno del maltrattamento dei minori.*

2. *Va istituito un organismo interistituzionale che coinvolga il livello ministeriale e regionale e che si occupi del coordinamento delle politiche di contrasto, prevenzione e cura della violenza. Sempre in quest'ottica, è fondamentale l'approvazione di un piano nazionale di cui l'Italia è ancora sprovvista.*



Usa il QR code per consultare il report di Cismai e Terres des Hommes della seconda Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia. Risultati e prospettive.

3. *Vanno adottate da Governo e Regioni delle linee guida per la prevenzione e la protezione dei minori.*

4. *Bisogna lavorare, anche in termini di formazione degli operatori attivi nel campo dell'educazione e della cura dei minori, sulla capacità di individuare tempestivamente i segnali di maltrattamento, rafforzando le dinamiche di prevenzione del fenomeno.*

5. *Bisogna stanziare le giuste risorse alle amministrazioni competenti per poter attuare le politiche di contrasto, prevenzione e cura della violenza sui minori.*



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



FORMAZIONE

TUTELA DEI MINORI

MASTER ONLINE

formazione.erickson.it

Online, dal 1 ottobre 2021




FORMAZIONE

BAMBINI E RAGAZZI FUORI FAMIGLIA

formazione.erickson.it

Online, dal 07 ottobre 2021



SE LA POVERTÀ È
UNA VIOLAZIONE
DEI DIRITTI
DELL'UOMO, QUAL
È IL RUOLO DEGLI
ASSISTENTI
SOCIALI NELLE
POLITICHE DI
RICONOSCIMENTO
E CONTRASTO
DEL FENOMENO?



UNA NECESSITÀ FONDAMENTALE, UNA SCELTA RADICALE

INTERVISTA A MICHAL KRUMER-NEVO

A cura di Pietro Segreto

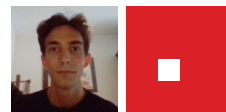
Speranza radicale di Michal Krumer-Nevo introduce un nuovo modo di vedere e di affrontare la povertà. Abbiamo chiesto all'autrice di rispondere ad alcune domande per capire insieme l'approccio del suo nuovo paradigma e perché è importante cambiare prospettiva per aiutare le persone in povertà.

P *Dott.ssa Krumer-Nevo, grazie per aver accettato la nostra intervista. Vorremmo iniziare con un paio di domande apparentemente banali, eppure fondanti dell'intero discorso. Cos'è la povertà oggi e quali sono le*

caratteristiche fondamentali del PA-P?

M Mentre la povertà è stata una dei principali problemi sociali per tutta la storia dell'umanità, il modo in cui è stata concettualizzata è cambiato drasticamente nel tempo. Nel Novecento, la principale battaglia sulla definizione della povertà si è consumata attorno due paradigmi: il paradigma conservatore e quello strutturale. Il paradigma conservatore ha individualizzato la povertà, inquadrandola come il risultato delle patologie e dei deficit

delle stesse persone coinvolte. Il paradigma strutturale, invece, ha percepito la povertà come il risultato di mancanze sociali, come evidente nella distribuzione ineguale delle risorse sociali. Il Poverty-Aware Paradigm (PA-P), che ho sviluppato in un periodo di oltre vent'anni, parte da una nozione di giustizia umana e vede la povertà come una



PIETRO SEGRETO
Centro Studi Erickson

violazione dei diritti umani. La povertà, allora, si manifesta su tre dimensioni interconnesse:

1. la mancanza di risorse materiali;
2. la mancanza di opportunità sociali (ad esempio, impiego, alloggi, istruzione e sanità adeguati);
3. la mancanza di capitale simbolico, come emerge nelle relazioni tra persone nella società.

Quest'ultimo livello si manifesta nella stigmatizzazione, nella mancanza di rappresentanza e nel processo di Alterizzazione [identificare un gruppo di persone come «altri da noi», ndr], tutte caratteristiche che fanno parte della sfera relazionale e simbolica. La prima e la seconda dimensione richiedono una risposta pubblica attraverso una redistribuzione delle risorse sociali. Questo può essere fatto tramite il community work e le pratiche politiche. L'unicità del PA-P nasce combinando le prime due dimensioni con la terza, che riguarda la sfera interpersonale delle relazioni — professionali e della vita di ogni giorno. La via per attuare un cambiamento in questa terza dimensione richiede a ognuno di noi di assumerci la responsabilità dei modi in cui pensiamo alla povertà e ci comportiamo nei confronti di

chi la vive. Dobbiamo essere consapevoli del nostro ruolo come agenti nelle politiche di riconoscimento.

P *Il PA-P nasce da una presa di posizione politica contro la povertà e dall'affermazione radicale che la povertà va intesa come una violazione dei diritti umani. Perché abbiamo bisogno di scelte radicali? Perché abbiamo bisogno di una speranza che sia radicale?*

M È una domanda interessante. La povertà è un enorme problema e per anni ci siamo abituati ad affrontarla con mezzi convenzionali senza successo. Il paradigma conservatore, che per anni ha dominato il discorso pubblico, ha fallito perché contaminato dal fenomeno dell'Alterizzazione e da un modo di vedere le persone in povertà come inferiori. Ma il paradigma strutturale ha fallito pure nel rinnovare la pratica del lavoro sociale, perché non ha considerato l'Alterizzazione e il peso delle esperienze interpersonali nel formare l'attitudine e i comportamenti delle persone. Essere «radicali» per me significa avere la volontà di sfidare ciò che sappiamo, di disimparare tutto ciò che ci siamo abituati a vedere come «verità oggettive» o «naturali». Si tratta di scegliere il tipo di conoscenze che vogliamo imparare — ad

esempio, dovremmo stare molto attenti a questi nuovi discorsi sulle patologie sofferte dalle persone che vivono in povertà, come i deficit cognitivi. Piuttosto, dovremmo disimparare, «dimenticare» quella conoscenza che dipinge le persone in povertà come inferiori o altre da noi, e cercare invece nuove conoscenze sugli sforzi che queste persone fanno per cambiare la loro condizione e sugli ostacoli che incontrano.

In questo contesto di scelta del sapere che vogliamo imparare, la speranza è sia una necessità fondamentale sia una scelta radicale. È una necessità fondamentale perché lavorare con le persone in contesti di povertà significa incontrare spesso dolore e trauma; è una scelta radicale perché data la situazione complessa, tenere alta la speranza richiede la volontà di remare controcorrente.

P *Nel suo libro affronta anche il problema del linguaggio. Le istituzioni usano le parole spesso per etichettare e costringere gli altri in un ruolo predefinito. Come è possibile uscire da questo schema? Come possiamo recuperare il valore dell'ascolto?*

M Il libro attribuisce uguale potere alla realtà, al linguaggio e alle costruzioni sociali della realtà. La realtà è importante perché la povertà



CHI È MICHAL

Professore ordinario presso il Dipartimento di Social Work dell'Università Ben-Gurion del Negev di Israele e consulente presso il Ministero del Welfare e dei Servizi sociali israeliano.

Fonte: <https://in.bgu.ac.il/en/icqm/Pages/kmichal.aspx>

**ESSERE
«RADICALI» PER
ME SIGNIFICA
AVERE LA
VOLONTÀ DI
SFIDARE CIÒ CHE
SAPPIAMO, DI
DISIMPARARE
TUTTO CIÒ CHE CI
SIAMO ABITUATI
A VEDERE
COME «VERITÀ
OGGETTIVE» O
«NATURALI».**

è un problema reale, che si manifesta nelle cattive condizioni abitative, nella fame, nell'abitare quartieri violenti, nel mancato accesso a adeguati servizi di istruzione e salute, ecc. Il linguaggio è importante perché noi conosciamo la realtà solo attraverso il linguaggio, che è allora il principale veicolo per modellare la nostra percezione della realtà. La povertà si costituisce a partire dal modo in cui le persone parlano della povertà e parlano con le persone in povertà. Il linguaggio gioca un ruolo

centrale nelle politiche di riconoscimento. Ad esempio, se descriviamo una madre che si rivolge ai servizi per una richiesta di assistenza materiale come manipolatrice, passiva o esigente, la rappresentiamo come non meritevole del nostro aiuto. Se invece la descriviamo come una madre che combatte per prendersi cura della sua famiglia e che fa il meglio che può nel contesto di opportunità limitate nel quale si trova, potremmo pensare che sia meritevole. Certo, le diverse interpretazioni del suo

comportamento si riflettono anche nel linguaggio che usiamo per parlarle.

Per cambiare il linguaggio, dobbiamo essere persistenti e pazienti. Questo richiede un rafforzamento della nostra consapevolezza sulle concezioni generali della povertà. Richiede anche una riflessione continua sui processi ermeneutici che si attivano nelle nostre attività di tutti i giorni — sia come assistenti sociali che come cittadini. Quando capiamo che stiamo aggiungendo un ulteriore



strato di interpretazione alle situazioni che stiamo vivendo, questo ci dà molta responsabilità, ma anche molta libertà. Siamo liberi perché scegliamo come vedere quella donna o uomo che si rivolge a noi. Ma abbiamo anche la responsabilità, perché quando scegliamo siamo responsabili della nostra scelta. Credo che dovremmo optare per quell'interpretazione della persona e della situazione che rafforzi la relazione, l'alleanza terapeutica; dovremmo sempre cercare quell'interpretazione che si avvicina alle prospettive delle persone che si rivolgono ai servizi e che ritengono importanti per loro stesse.

P *Per Lei il lavoro sociale inizia nel momento in cui l'operatore prende posizione al fianco delle persone. In casi estremi, questo può provocare dei dilemmi etici (ad esempio, quando la persona assistita viola*

la legge). Come dovrebbe comportarsi l'operatore in queste circostanze?

M È importante ricordare che spesso restare al fianco delle persone in difficoltà non comporta dilemmi etici o un'infrazione della legge. Molte volte per gli operatori è difficile sostenere le persone perché questo richiede rompere con determinati paletti che ci siamo imposti e che ci spingono a vedere le persone in povertà come la somma delle loro patologie e mancanze. Le nostre percezioni sul professionalismo nel lavoro sociale ci impediscono di supportare in pieno le persone in povertà. Shachar Timor-Shlevin, che ha condotto degli studi sugli operatori che hanno preso parte ai programmi di diffusione del modello PA-P in Israele, ha riscontrato come in alcuni casi gli operatori abbiano nascosto quello che hanno fatto in favore delle persone che hanno

assistito perché preoccupati del giudizio dei propri colleghi.

Ma altre volte, è vero, stare al fianco delle persone può portare a dilemmi etici. In questi casi, gli operatori dovrebbero dare il beneficio del dubbio alle persone e la loro reazione dovrebbe essere specifica e su misura per quel caso. Ad esempio, io distinguo tra quelle violazioni che non fanno male a qualcuno direttamente e quelle che invece possono fare danno. Se io so che una persona che si è rivolta ai servizi è una beneficiaria dell'Income Support Benefit [l'ISB è una forma di sostegno al reddito in Israele, ndr] ma ha anche altre fonti di reddito (che non potrebbe avere proprio perché beneficiaria della misura di sostegno economico), io ignorerò questo aspetto. Non lo andrò a riportare all'ente di previdenza nazionale e non ne parlerò con lei. Dato che so quanto è ridotto l'importo dell'ISB, so che se una persona vuole vivere dovrà trovare un lavoro anche se non le è permesso. Se dovessi consegnare un rapporto su questa persona a un'agenzia governativa, non menzionerei il fatto che lavora. Farei lo stesso per una donna che riceve supporti economici perché genitore single, anche se in realtà convive col suo coniuge. Ignorerò questo fatto perché conosco i suoi trascorsi con partner violenti e perché penso sia importante per lei non essere economicamente

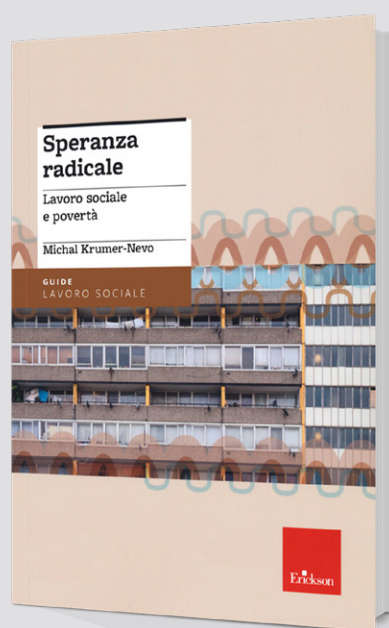
dipendente da un uomo di cui non è sicura di potersi fidare.

È diverso il caso in cui so che un uomo o una donna con cui sto lavorando possono mettere a rischio dei bambini. In questo caso restare al fianco delle persone significa essere aperti e onesti e avere con loro una conversazione anche difficile sul tema. Yuval Saar-Heiman e io abbiamo scritto un articolo illustrando come un incontro di questo tipo, con una madre di bambini a rischio in una situazione di crisi, potrebbe svolgersi. In questi casi, dico molto chiaramente che non possiamo infrangere la legge, che sta lì proprio per tutelarci. Restare al fianco delle persone significa, allora, pensare con loro ai possibili percorsi di azione che si possono intraprendere, comprendendo (anche senza approvarlo) il loro comportamento ed empatizzando con loro, aiutando a introdurre le loro prospettive nel discorso, ma anche aprendo ad altre possibilità che andrebbero prese in considerazione. Il capitolo 16 di *Speranza Radicale* riporta l'esempio di un uomo che cerca di convincere il sindaco della sua città ad assegnare un nuovo appartamento alla sua famiglia minacciando di

dare fuoco ai suoi figli con la bombola del gas. Questo è un buon esempio. In quel caso gli abbiamo spiegato che se avesse scelto questo percorso avrebbe perso il nostro supporto. Non gli abbiamo fatto la morale e

non lo abbiamo minacciato, ma abbiamo spiegato che non potevamo sostenere quella scelta d'azione, ma che potevamo pensare insieme a un diverso percorso per ottenere un nuovo appartamento.

LIBRERIA



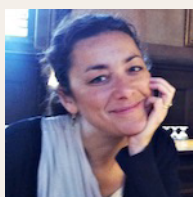
Michal Krumer-Nevo
SPERANZA RADICALE
 pp. 292 - ERICKSON, 2021

Libro dell'anno 2021 per l'American Society for Social Work and Research. Il volume presenta il Poverty-Aware Social Work Paradigm (PA-P): questo nuovo paradigma considera la povertà non solo come difficoltà materiale, ma anche come esperienza emotiva e relazionale, e ha l'obiettivo di trasformare il welfare in uno strumento di emancipazione per le persone povere.



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



DI ELOISA
STELLA
Novilunio APS

I GRUPPI AMA PER AFFRONTARE LA DEMENZA

L'ESPERIENZA DI NOVILUNIO APS

«Trattateci come persone che possono ancora avere e dare molto. Possiamo e dobbiamo avere autostima sulla base delle nostre capacità residue, che ci sono, e che vanno esplorate e coltivate» (G. Zanotti).

È da quando è nata Novilunio APS che proviamo a smantellare la cultura disfattista che *incoraggia* chi riceve una diagnosi di demenza a rassegnarsi al peggio, aspettando passivamente che la malattia faccia il suo corso. Lo combattiamo perché è pericoloso: convince le persone con demenza e i suoi familiari a non cercare aiuto, a non rivendicare i propri diritti, a non prendersi cura di se stesso, a non aspettarsi nulla da nessuno perché tanto nulla può servire di fronte all'inevitabilità della malattia. Chi vive la realtà di una diagnosi tanto infausta non ha bisogno di qualcuno che gli ricorda che «deve morire» (come diceva il Savonarola di *Non ci resta che piangere*), ma di una comunità che aiuta a vivere, **nutre** e **sostiene**,

che fa il tifo per te perché sa che quella che stai giocando è la partita della tua vita. Queste sono le basi delle nostre attività; come ci siamo arrivati è un'altra storia.

L'ATTIVISMO È LA NOSTRA BUSSOLA

Nel 2014, a pochi mesi dalla nostra fondazione, abbiamo conosciuto (inizialmente solo da lontano) l'attivista con demenza Kate Swaffer, promotrice dei diritti umani presso l'Organizzazione Mondiale della Sanità e co-fondatrice di *Dementia Alliance International* (DAI), l'unica associazione fondata e gestita esclusivamente da persone con demenza che oggi conta decine di migliaia di membri in 50 Paesi al mondo. È grazie a Kate e alla sua lotta contro i pregiudizi e le discriminazioni che abbiamo capito quanto sia importante assicurare alle persone con demenza servizi

e forme di supporto centrati non tanto su quello manca, quanto piuttosto su quello che c'è e può essere valorizzato, potenziato, integrato per vivere la miglior vita possibile in quanto cittadini a pieno titolo.

Quando nel 2017, ispirati dall'esperienza di Kate e dei suoi colleghi attivisti, abbiamo lanciato l'idea di avviare gruppi di **auto mutuo aiuto online**, molti nostri colleghi ci hanno guardato come se fossimo dei marziani. All'epoca, l'idea di offrire spazi di solidarietà condivisa in videoconferenza sembrava una cosa stravagante e poco pratica, a maggior ragione se rivolti a persone con disabilità cognitive. D'altro canto, noi eravamo convinti che fosse una buona idea perché l'avevamo vista funzionare bene altrove. Eppure, mentre i gruppi per i familiari andavano a gonfie vele, quelli per le persone con diagnosi faticavano a decollare. Dopo qualche tentativo solo parzialmente riuscito, ci siamo fermati per capire cosa stava succedendo. Se da un lato era chiaro che stavamo combattendo contro lo stereotipo della persona con demenza concepita dalla cultura attuale esclusivamente come un oggetto passivo di cure (e mai come un soggetto attivo), dall'altro lato stavamo osservando segnali sempre più evidenti di un cambiamento importante. Stava cioè emergendo una nuova tipologia di utenza, fatta di persone alle quali veniva diagnosticata la malattia in fasi molto precoci e che pertanto necessitavano di un supporto ben diverso da quello proposto dai servizi pubblici e privati attuali. Serviva un supporto che da un lato aiutasse a elaborare l'impatto emotivo della diagnosi e dall'altro promuovesse



auto-determinazione e consapevolezza per affrontare il cambiamento con più risorse e fiducia in se stessi.

Alla luce di tutte queste considerazioni ci siamo accorti che c'era ancora un pezzo che mancava al nostro modello di intervento dopo la diagnosi: mancava uno strumento ben collaudato e capace di infondere fiducia alle persone con demenza.

IL CORSO VIVERE BENE CON LA DEMENZA

È stato proprio grazie a questa presa di coscienza che, quando la Dott.ssa Samantha Pradelli ci ha parlato del corso *Living Well with Dementia* — in italiano *Vivere bene con la demenza* — creato dal Prof. Richard Cheston e dalla Dott.ssa Ann Marshall, abbiamo capito di aver finalmente trovato il pezzo di puzzle mancante. Samantha lavora come Dirigente Psicologa del Nucleo di Neuropsicologia degli Adulti

e del CDCD della AULSS 7 Pedemontana di Bassano del Grappa (VI) ed è la madrina del gruppo di advocacy di persone con disturbo neurocognitivo «Orsa Maggiore», nato a seguito dell'esperienza dei gruppi di adattamento alla diagnosi basati proprio sul corso di Cheston e Marshall. Quando l'anno scorso ci ha parlato di questo prezioso strumento psicosociale, abbiamo proposto la sua traduzione e pubblicazione a Erickson affinché potesse essere messo a disposizione di tutti gli operatori che lavorano in questo ambito. Era semplicemente troppo importante per tenercelo per noi!

Il corso-manuale propone otto incontri strutturati (più due, uno iniziale e uno finale con i rispettivi familiari-caregiver) durante i quali i partecipanti possono esplorare con molta delicatezza le cause e l'impatto del cambiamento che stanno vivendo. Allo stesso tempo, il corso li incoraggia a riappropriarsi di tutto ciò che la cultura del disfattismo nega: il loro diritto a prendersi cura di se



Formazione Erickson

Approccio psico-sociale alla persona con demenza

25 ECM

Corso online



Richard Cheston e Ann Marshall
VIVERE BENE CON LA DEMENZA
ERICKSON, 2021

stessi, a partecipare alle conversazioni che li riguardano, a esprimere apertamente i loro bisogni reali, le aspettative e i valori per vivere una vita piena e dignitosa. È insomma una sorta di workshop intensivo in cui si lavora molto sulle proprie paure e resistenze, ma si fa anche tantissimo **empowerment**. Chi facilita questi gruppi deve essere in grado di far sentire i partecipanti al sicuro, non tanto (o solo) rispetto al giudizio degli altri, quanto alle proprie paure di guardare negli occhi la propria realtà e di prendersene cura. È proprio per questa criticità emotiva e psicologica che la conduzione del corso viene consigliata in particolar modo a uno psicologo-psicoterapeuta accompagnato da un altro operatore: nel caso emergessero fragilità importanti, che magari fino ad allora sono state «protette» da negazione o silenzio, è fondamentale che chi tiene le redini del gruppo abbia tutte le competenze tecniche per sostenere la speranza di poter affrontare in modo positivo anche ciò che sembra apparentemente inaffrontabile.

NOVILUNIO 2.0

Lo scorso aprile abbiamo finalmente avviato la nostra prima edizione online del corso *Vivere bene con la demenza* coinvolgendo 8 persone da varie parti d'Italia e con diverse diagnosi di demenza. Siamo già a due terzi del percorso, ma i risultati sono già ben oltre le nostre aspettative: anche le persone più refrattarie a condividere aspetti dolorosi della loro vita con e dopo la diagnosi si sono aperte dimostrando un enor-

me interesse a parlarne, a saperne di più, e a cercare nuovi modi per aiutarsi e aiutare a stare meglio. I rispettivi coniugi sono coinvolti in un gruppo online parallelo per affrontare a loro volta l'elaborazione della diagnosi e la riscoperta di se stessi, oltre e attraverso l'esperienza della malattia.

Una volta terminato il ciclo dei primi 10 incontri, i due gruppi continueranno in modalità di auto mutuo aiuto, finché i partecipanti ne sentiranno il bisogno, per tutta l'evoluzione della malattia. In questa seconda fase introdurremo anche la possibilità di contribuire alle attività di advocacy seguendo l'esempio del gruppo bassanese «Orsa Maggiore». A settembre avvieremo la prima edizione di questo percorso sul territorio a Padova, concentrandoci esclusivamente sulle persone con demenza a esordio precoce (cioè che ricevono la diagnosi prima dei 65 anni). Anche questo è un altro traguardo importante per noi.

La nostra speranza è di costruire una **rete** ancora più ampia di persone con demenza e di familiari, sparsi in tutta Italia, che promuove i valori della vita oltre la diagnosi e della resilienza, della consapevolezza e del lavoro di squadra. Sappiamo che la strada è lunga, ma ormai le luci in fondo al tunnel sono ben visibili.



Bibliografia

Zanotti G. (2019), *In viaggio con l'Alzheimer*, Santa Croce sull'Arno, Carmignani Editrice.



**DI MARCELLO
D'AMICO**

Docente a contratto
di Politiche Sociali
Europee, Università
Cattolica di Milano

LAVORO, GIOVANI, INCLUSIONE

TRE OBIETTIVI SFIDANTI AL 2030 PER L'AGENDA SOCIALE EUROPEA

Lo scorso 7 e 8 maggio, in Portogallo, si è svolto il Porto Social Summit che ha visto le istituzioni europee, le parti sociali e le organizzazioni del terzo settore confrontarsi e ribadire il proprio impegno per il conseguimento degli obiettivi sociali dell'Agenda Europea per il 2030, che si integrano con quelli «verdi» e «digitali». Il vertice dei capi di Stato è stato dedicato al rafforzamento della **dimensione sociale** dell'Europa a sostegno di una ripresa economica che sia anche equa e inclusiva.

La base della discussione è stata costituita dalla recente Comunicazione della Commissione europea del 4 marzo 2021 dedicata al Piano di azione sul pilastro europeo dei diritti sociali. Il documento individua chiaramente il perimetro dell'Europa sociale forte.

- Un'Europa sociale forte è il fondamento non solo della prosperità e del benessere dei cittadini, ma anche di un'economia competitiva.

IL PIANO E I VENTI PRINCIPI

Obiettivo del piano di azione è quello di rafforzare e integrare nelle politiche nazionali i venti principi del pilastro europeo dei diritti sociali, in particolare, definendo degli obiettivi chiari verso cui far convergere gli investimenti sociali a livello nazionale ed europeo sostenuti dalla nuova programmazione dei programmi a gestione diretta e fondi strutturali 2021-2027.

Per la redazione del Piano è stata avviata un'ampia consultazione che ha consentito di raccogliere circa 1000 contributi da parte dei



Usa il QR-Code per accedere al sito dedicato al Summit di Porto.



Usa il QR-Code e consulta il sito della Commissione europea dedicata ai venti principi del pilastro europeo dei diritti sociali.

- Un'Europa sociale forte è fatta di persone e del loro benessere.



cittadini, delle istituzioni pubbliche e organizzazioni della società civile utili per la definizione delle misure attuative e degli obiettivi in materia di **occupazione, istruzione e inclusione sociale** che, facendo seguito a quelli della Strategia Europa 2020, orienteranno le scelte dell'Agenda Sociale Europea fino al 2030. Si tratta infatti di politiche per le quali l'Unione europea non ha una competenza «forte», nel senso che l'adozione di riforme e misure per il conseguimento degli obiettivi è di stretta competenza nazionale.

OCCUPAZIONE

Il primo obiettivo riguarda le politiche per l'occupazione: almeno il 78 % della popolazione di età compresa tra i 20 e i 64 anni dovrebbe avere **un lavoro entro il 2030**. Per il conseguimento di tale obiettivo il

piano di azione individua tre priorità strategiche:

- dimezzare entro il 2030 il divario di genere a livello occupazionale rispetto al 2019, obiettivo chiave per compiere progressi in materia di parità di genere e conseguire l'obiettivo occupazionale per l'intera popolazione in età lavorativa;
- aumentare l'offerta di servizi formali di educazione e cura della prima infanzia, contribuendo in tal modo a una migliore conciliazione tra vita professionale e vita privata;
- ridurre il tasso di giovani che non hanno un lavoro né seguono un percorso scolastico o formativo (NEET) di età compresa tra i 15 e i 29 anni dal 12,6% (2019) al 9%, migliorando in particolare le loro prospettive occupazionali.

Tra il 2005 e il 2019 il tasso di occupazione femminile in Europa è aumentato dal 58,7% al 67,3%, mentre il differenziale di genere (differenza tra il tasso di occupazione maschile e femminile) si è ridotto dal 16,4% all'11,7%. Progressi rilevanti verso la parità di genere nel mercato del lavoro che non possono però essere ritenuti soddisfacenti, anche tenuto conto del fatto che la pandemia Covid-19 ha arrestato tale progressione positiva. Rispetto alla Strategia Europa 2020, il piano di azione focalizza l'attenzione non solo sul tasso di occupazione generale ma anche sulla priorità di intervento relativa alla scarsa presenza di donne nel mercato del lavoro.



© andresr

Per raggiungere l'obiettivo sarà necessario che il divario di genere si riduca dall'11,7% al 5,8% nel 2030. Anche la questione dell'accesso ai servizi per l'infanzia torna al centro dell'Agenda Sociale dell'Unione: nel 2002 è stato infatti posto l'obiettivo al 2010 di copertura pari ad almeno il 33%. Mentre nel 2019 la media europea di copertura è pari al 35,5%, circa 15 Stati membri registrano un livello inferiore a quello dell'obiettivo europeo. Nell'anno educativo 2017-2018 la media italiana, ad esempio, è pari al 24,7% con un forte differenziale regionale (al nord la media è del 30%, al sud del 24,7%). Il Piano conferma inoltre la particolare attenzione sull'altro target che è maggiormente a rischio di esclusione dal mercato del lavoro: i giovani.

GIOVANI E ISTRUZIONE

Nell'ambito dell'istruzione l'obiettivo dell'agenda sociale è quello di accrescere la partecipazione degli adulti alla formazione per **favorire l'occupabilità**, stimolare l'innovazione, garantire l'equità sociale e colmare il divario nel campo delle competenze digitali: almeno il 60% di tutti gli adulti dovrebbe partecipare ogni anno ad attività di formazione.

Alla luce del positivo conseguimento dell'obiettivo di diminuzione del tasso di abbandono scolastico almeno al 10% entro il 2020 (10,2% nel 2019), viene confermato l'impegno dell'Unione verso un'ulteriore riduzione dell'abbandono scolastico precoce e una maggiore partecipazione all'istruzione secondaria superiore. Anche il posizionamento

italiano è molto migliorato negli ultimi anni, grazie agli investimenti promossi dal Fondo Sociale Europeo, facendo registrare una media del 13,5% nel 2019 (rispetto a circa il 18% nel 2010).

INCLUSIONE SOCIALE

Il terzo obiettivo riguarda le politiche di inclusione sociale e lotta alla povertà: **ridurre il numero di persone a rischio di povertà di almeno 15 milioni entro il 2030**.

Nonostante la strategia Europa 2020 abbia, per la prima volta, portato al centro dell'Agenda Europea per la crescita economica la questione della povertà, l'obiettivo fissato nel 2010 di ridurre di venti milioni il numero di persone a rischio di povertà o esclusione non è stato raggiunto. Nel 2019 circa 91 milioni di persone (di cui 17,9 milioni erano minori di età compresa tra 0 e 17 anni) erano ancora a rischio di povertà o di esclusione sociale, quasi 12 milioni in meno rispetto al 2008 e circa 17 milioni in meno rispetto al picco raggiunto nel 2012. L'agenda per il 2030 pone un'ulteriore sfida nelle politiche di contrasto alla povertà ed esclusione sociale: dei 15 milioni di persone da sottrarre allo stato di povertà o di esclusione sociale, almeno 5 milioni dovrebbero essere bambini. L'attenzione rivolta ai bambini consentirà non solo di offrire loro l'accesso a nuove opportunità, ma contribuirà anche a spezzare il circolo vizioso intergenerazionale della povertà, evitando che diventino adulti a rischio di povertà o di esclusione sociale con

conseguenti effetti a lungo termine. La conferma di tale obiettivo strategico per la promozione del benessere dei cittadini europei, anche dei più piccoli, assicura la centralità di tale priorità anche nella programmazione 2021-2027 del Fondo Sociale Europeo.

Come riconosciuto nel documento si tratta di **obiettivi ambiziosi ma realistici**. In tale contesto il Summit di Porto si è concluso con una dichiarazione condivisa dalle istituzioni europee, dalle parti sociali e dalle organizzazioni del terzo settore: «Sottolineiamo l'importanza dell'unità e della solidarietà europee nella lotta contro la pandemia di Covid-19. Tali valori hanno definito la risposta dei cittadini europei alla crisi e sono anche al centro del nostro progetto comune e del nostro peculiare modello sociale. Ora più che mai l'Europa deve essere il continente della coesione sociale e della prosperità. Ribadiamo il nostro impegno a adoperarci per un'Europa sociale».



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



DI MARIA
CHIARA
PEDRONI
Centro Studi
Erickson

SALUTE MENTALE E STIGMA

CHE COS'È IL CICLO DELLO STIGMA E COME SUPERARLO

Un recente TEDxTalk condotto dall'attivista australiana Michaela Mulenga (consultabile al seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=l4V31iXtrWo&ab_channel=TEDxTalks) torna a parlare con forza sul tema della sofferenza mentale e sullo stigma a cui sono soggette le persone che ne soffrono.

Ma che cosa si intende per stigma? Possiamo definire lo stigma come un'etichetta o un disonore associato a particolari condizioni, caratteristiche o persone. Lo stigma è ciò che contribuisce a far sentire in imbarazzo chi ha una sofferenza mentale, come se la malattia mentale fosse qualcosa di cui vergognarsi, un insuccesso personale, una debolezza o un egoismo. Nessuno vuole parlare di malattia mentale, come se fosse un tabù: ma quando si inizia ad affrontare questo argomento, ogni persona ha una sua opinione in merito e sono in genere opinioni basate su dei miti che causano

pregiudizi, luoghi comuni, e altro stigma intorno al tema.

La nostra società ci porta a pensare che la malattia mentale sia qualcosa di immaginario, non reale: ed è qui che inizia lo stigma.

Esiste un vero e proprio **ciclo dello stigma**, così viene definito, che inizia con la **percezione negativa della malattia mentale**. Noi abbiamo questa percezione della malattia mentale a causa di come viene ritratta nella vita reale e dai media. Ma quello che vediamo e che sentiamo non è sempre vero. Pensiamo per esempio alla depressione: quando salta fuori questa parola, cosa ci viene in mente? Quando usiamo questa parola, cosa che dovremmo smettere di fare perché questo contribuisce allo stigma, la usiamo come un'esagerazione, un'esasperazione del concetto di tristezza. Ma la depressione, ci ricorda Mulenga, è molto, molto di più che essere «molto tristi»: depressione è oscurità, è paura, è sentirsi pri-

vi di valore, è dolore, è profondo pensiero di morte: quindi non può essere un mero aggettivo da usare ogni volta che vogliamo. Molti di noi pensano che la depressione si incarni in volti tristi, cupi, e la si possa così riconoscere, ma non è così. Molto più spesso la depressione può stare dietro un sorriso: ma il fatto che tu non la possa vedere, non vuol dire che non ci sia.

Il secondo step del ciclo dello stigma è la **paura della discriminazione**. In passato la società ha fatto vergognare coloro che hanno avuto il coraggio di parlare della loro malattia mentale, e questo ha causato profonde sofferenze in chi non ha avuto altra scelta se non quella di stare zitto. Sappiamo, infatti, che la società percepisce la malattia mentale come qualcosa che è nella testa della persona e non come una cosa reale.

Seguendo nel ciclo, il passaggio successivo è **evitare di chiedere aiuto o accedere a risorse disponibili**: se sono circondato da persone che costantemente scherzano, o fanno commenti negativi sulla salute mentale, le probabilità che eviterò di aprirmi con qualcuno sono molto alte.

Lo stigma continua rendendo la vita più difficile per tutti, per coloro che ne soffrono e per chi sta loro intorno, perché noi tutti abbiamo in mente un'immagine della malattia mentale come di una beffa, e di coloro che ne soffrono come, appunto, dei folli. Certo, non si può vedere la malattia mentale così come possiamo vedere una malattia fisica, ma questo non significa che non sia reale: ed è anche a causa di coloro che continuano a pensarlo che le malattie mentali

non vengono curate e portano a conseguenze negative sulle persone che ne soffrono, ad esempio spingendole ad «auto-curarsi» con sostanze illegali che rischiano di portare a dipendenze, peggiorando i problemi di salute mentale.

Quindi come possiamo superare lo stigma e concluderne il ciclo prima che questo cominci?

Si possono fare molte cose, ma innanzitutto dobbiamo finirla con questa percezione negativa della sofferenza mentale e dobbiamo smetterla di considerare le persone che soffrono come dei pazzi, richiamando chiunque intorno a noi lo faccia. Possiamo iniziare a educare le persone e iniziare ad aprire la discussione sulle malattie mentali nelle scuole e nei luoghi di lavoro: dobbiamo prenderci cura gli uni degli altri. Quindi se vediamo qualcuno che soffre non voltiamoci dall'altra parte. E se stiamo soffrendo, anche se può essere dura, cerchiamo di trovare in noi stessi quel coraggio per immergerci in profondità e dirlo a qualcuno.

Lo psicologo Noam Spencer una volta ha detto che la malattia mentale non è una meta, ma un processo: riguarda il «come» guidi, non il «dove» stai andando. Iniziamo quindi a interrompere il ciclo dello stigma, e a riconoscere che la malattia mentale è importante così come quella fisica. Prendiamo le nostre mani per raggiungere le mani di qualcuno altro che ha bisogno di supporto e insieme uniamoci per superare lo stigma intorno alla malattia mentale.



MICHAELA MULENGA

Giovane attivista australiana, che opera attivamente per la sensibilizzazione delle persone su più temi, dallo stigma nei confronti delle sofferenze mentali alle problematiche legate al rispetto dell'ambiente e al fenomeno del cambiamento climatico. Autrice di più articoli su questi temi, cura un suo blog personale in cui raccoglie le sue idee, proposte e suggerimenti (<https://michaelamulenga.home.blog/>).

Fonte: <https://michaelamulenga.home.blog/>



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



**DI ANDREA
CANEVARO**

Professore emerito
all'Università di
Bologna, «padre»
della pedagogia
speciale in Italia



Usa il QR code per
visualizzare L'Agenda
ONU 2030.

LE AGENDE

DALLA LOGICA DEL DOMINIO ALLA LOGICA DEL
DOMINO. SECONDA PARTE

A conclusione della prima parte (numero di giugno della Rivista) abbiamo accennato a un tema che qui vorremmo approfondire: l'utilità di un'agenda per chi vive una **situazione di prigionia**.

Chi scrive queste riflessioni deve affidarsi ai ricordi personali per illustrare i benefici che chi è prigioniero ha dall'aver una propria agenda.

Lo mise in luce l'incontro con un signore marocchino che raccontava, in un'aula gremita dell'Università di Bologna, i suoi venti anni passati in una prigionia marocchina. Si trattava di uno spazio che non permetteva al prigioniero di distendersi. Non aveva finestre, e aveva una forma cilindrica che si stringeva in alto e non aveva una copertura, un tetto. Forse era un ex camino di fornace. Non permetteva di avere luce, e faceva entrare la pioggia.

Quel signore aveva un fratello, che era stato in prigionia come lui. Ne era uscito, come lui espulso dal

Marocco, ma per entrare, in Francia, in una struttura per non autosufficienti, incapace di muoversi, parlare... La differenza fra i due fratelli che avevano vissuto la stessa sorte, l'aveva fatta l'agenda. Il fratello che incontrammo a Bologna, in prigionia si era costruito la propria agenda. La poca luce gli aveva indicato le stagioni, il variare delle giornate, il mezzogiorno... la luce e i suoni che lo raggiungevano gli permettevano di avere delle cadenze temporali. La pioggia o l'assenza della pur scarsa luce del sole gli permettevano di tenere un diario meteorologico. Si organizzò le giornate con attività, mentali, diversificate e osservò scrupolosamente la sua autorganizzazione.

In Rwanda, il prof. Jean Damascène Mdayambaye, decano della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Nazionale di Butare, aveva vissuto esperienze tragiche, che l'avevano segnato fisicamente. In particolare,



la sua testa aveva il ricordo fisico dei colpi che l'avevano sfondata. Ma proprio la sua testa aveva continuato a funzionare, mantenendo una straordinaria capacità di agire (agenda) nel periodo passato in prigione. Siccome Jean Damascène era una persona capace di leggere in ogni situazione anche qualcosa di ironico, pur essendo immerso in una tragedia di morte, proprio in prigione si inventò un ruolo e diventò una risorsa preziosa per i suoi poveri compagni. Che cosa fece? Si inventò la capacità di leggere la mano. In questo modo, e con la mediazione dei segni sulla mano, riusciva a tenere aperta la strada del dialogo e della speranza nel futuro in persone facilmente dominate dalla tragicità della precarietà della vita e della durezza della prigione. Regalava a ciascuno un'agenda personale del tutto originale.

Più volte abbiamo citato Lidia Beccaria Rolfi e la sua testimonianza dal titolo *Le donne di Ravensbrück*: «Al momento dell'arrivo in campo nessuna di noi conosce la realtà

concentrazionaria» (p. 22). Ma tutto sarà organizzato perché l'esperienza non diventi conoscenza: «Il lavoro consiste nel prendere una pala di sabbia nel mucchietto di sinistra e gettarla in quello di destra dove la compagna di fianco esegue la medesima operazione. La sabbia viaggia in tondo e ritorna al luogo di partenza dopo essere passata sulla pala di tutte le deportate addette al lavoro» (p. 33). La prigionia non è solo un muro di cinta invalicabile: è una testa che non riesce più a trovare un senso che vada **oltre l'istante**. È il processo di disumanizzazione umiliante, fatto di perdita degli effetti personali, impossibilità di conservare spazi di pudore, fame, sete, lavori inutili, stanchezza per rituali che impediscono un minimo di riposo... Ma l'incontro con le francesi e in particolare con Monique cambia qualcosa. «Monique mi prende sotto la sua protezione e si incarica della mia "educazione politica e sociale", [...]». Il suo lavoro è lento e difficile: deve spiegarmi perché lavarsi, pettinarsi e tenersi in ordine fa parte

della Resistenza in campo. Lavarsi quando non c'è né asciugamano né sapone, smacchiare il vestito con l'acqua fredda, lavare mutande e camicia, stenderle e farle asciugare, anche se è proibito, vuol dire trovare la forza di rompere, di violare gli ordini assurdi del sistema. Allenare la memoria e il cervello, secondo lei, è un altro mezzo per resistere alla disumanizzazione. Mi costringe così a imparare meglio il francese, [...] mi obbliga, quando ho fame e vorrei parlarle della mia fame e di quello che desidererei mangiare, a recitarle i versi che ricordo ancora a memoria della Divina commedia e a tradurli in francese» (pp. 93-94). È riprendere il contatto con un'appartenenza che va oltre. E che permette di trasformare l'esperienza in conoscenza. La impegna a costruire la propria agenda.

La logica dell'emergenza chiude gli orizzonti. Vivere la disabilità nella logica dell'emergenza è uno dei motivi per mantenere una persona disabile in una condizione di subordinazione, di dipendenza. Lo abbiamo chiamato «assistenzialismo» e certamente è ancora uno dei mali da combattere. Un'agenda può contribuire all'uscita dell'assistenzialismo. Un'agenda impegna. L'assistenzialismo deresponsabilizza e disimpegna.



Bibliografia

Beccaria Rolfi L. e Bruzzone A.M. (1978), *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi.



DI ANNALISA
PASINI

Assistente sociale,
Università degli Studi
di Trento

UNO SGUARDO SULL'ALTRO

RISERVATEZZA E RESPONSABILITÀ PER COSTRUIRE RELAZIONI FORTI

Lo scorso appuntamento di questa rubrica si è chiuso con una riflessione sul Titolo IV, che tratta delle responsabilità dell'assistente sociale verso la persona. Non siamo riusciti a parlare del Capo II di quello stesso Titolo, «Riservatezza e segreto professionale» e dunque è da qui che ripartiamo.

LA RISERVATEZZA

Leggendo il testo, benché alcune formulazioni risultino modificate rispetto alla versione precedente, la sostanza mi pare non cambi. Del resto, come potrebbe cambiare radicalmente l'attenzione alla riservatezza e al segreto professionale, che sono pilastri della professione fin dai suoi esordi?

Già negli anni Cinquanta del secolo scorso, il sacerdote americano Felix Biestek — che forse è entrato nel percorso formativo di molti attraverso il libro di Sarah Banks — aveva inserito nell'elenco

dei principi cardine della pratica di casework la riservatezza. La intendeva come obbligo morale legato alla salvaguardia della persona che si rivolge all'operatore sociale e al legame di **fiducia** che con essa si cercava (e si cerca) di instaurare.

In questo ambito, che comprende aspetti deontologici ma anche una forte dimensione giuridica, il fondamento è e resta etico: ed è su questo che ci soffermiamo. Le persone, che in un certo tempo di vita attraversano difficoltà o disagi, consegnano nelle mani dell'assistente sociale parti di sé e della loro storia, della loro famiglia. Si tratta, per loro, di una necessità: senza le informazioni attraverso le quali un operatore può comprendere la situazione, le persone non potrebbero avere accesso alle prestazioni e agli interventi che richiedono. Ma per l'operatore la questione non è così lineare: quelle informazioni rappresentano un carico prezioso di responsabilità, da trattare con cura e attenzione. E sono il veicolo attraverso cui egli/ella può

Per condividere riflessioni, dubbi o domande sul tema, **scriveteci** e **contattateci** alla seguente mail:
lavoro.sociale@erickson.it.

espletare la sua funzione di aiuto, perché quello che un operatore raccoglie è sicuramente anche frutto del legame che riesce a creare e della fiducia che riesce a costruire. Senza dimenticare che la relazione che si instaura con un operatore è chiaramente determinata dal contesto organizzativo in cui avviene, che sia un servizio sociale pubblico, un'organizzazione di terzo settore, di volontariato e così via.

Il Codice ricorda come la riservatezza abbia molteplici sfaccettature: anonimato nelle pubblicazioni scientifiche o nei materiali didattici, informazione sui limiti e le deroghe al segreto, consenso alla trasmissione delle informazioni, salvaguardia della documentazione in qualunque forma, astensione dalla testimonianza, accortezza nel rapporto con la stampa o altri media e nell'utilizzo dei social network, rispetto verso le situazioni non più in carico (anche quando le persone siano decedute).

Dicevamo inizialmente che le indicazioni del Codice restano sostanzialmente le stesse di quelle previste nelle versioni precedenti. Però... qual è il **contesto** su cui si innestano? Forse oggi in quelle stesse parole sentiamo echeggiare il tema della privacy, della tutela dei dati, delle richieste di documentazione da parte di avvocati... Forse, oggi più di ieri, quelle parole evocano criticità e complessità che richiedono tempo ed energie, legate agli adempimenti burocratici necessari al momento dell'accesso delle persone al servizio ma anche alle possibili azioni legali in cui si rischia di incorrere.

Gli operatori — ma anche i servizi stessi — restano avviluppati talvolta in un circolo vizioso che ha come base un principio di autodifesa. Lo



vediamo in tante realtà istituzionali, non solo nei servizi sociali ma anche nella sanità o nella scuola, che hanno perso autorevolezza e sempre più si sentono sotto attacco. La percezione è che le persone siano maggiormente rivendicative e poco disposte a decisioni contrarie a ciò che ritengono opportuno per sé (e ancora di più per i propri figli). D'altronde, se proviamo a capovolgere il punto di osservazione e guardare la questione dalla prospettiva delle persone che si confrontano con le istituzioni, la percezione è che le istituzioni agiscano sempre più per tutelare se stesse, al punto da chiedersi se l'obiettivo sia sempre e comunque il bene delle persone... Se restiamo ancorati a questa lettura dicotomica, è difficile trovare strategie efficaci per uscire dall'impasse.

È un po' come dice Bauman nella prefazione del suo libro *Voglia di comunità*: «il nostro io ci appare l'unico elemento stabile nel bel mezzo di un mondo estremamente volatile in cui tutti gli oggetti apparentemente solidi continuano ad apparire e sparire, a cambiare forma e colore

[...] ogni qual volta ricerchiamo la certezza, la cosa più saggia da fare ci sembra investire nell'autopreservazione» (p. 17), il che non vale solo per ciascuna persona ma anche per ciascuna organizzazione. Crediamo di affrontare la confusione e l'incertezza allontanando l'altro, dimenticando che la storia umana si è costruita grazie alla capacità di unirsi e **affrontare insieme** le insidie della vita. Sono la cooperazione, la coesione, la costruzione di una comunità, più che la reciproca lotta, a permettere il progresso, come ci ricorda il filosofo Kropotkin a proposito dell'auto mutuo aiuto.

OPERANDO PER IL SOCIALE

In effetti, il nostro Codice riparte da quei presupposti per affrontare il Titolo V, dedicato alla Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della società. L'art. 39 recita: «L'assistente sociale contribuisce a promuovere, sviluppare



e sostenere politiche sociali integrate, finalizzate al miglioramento del benessere sociale e della qualità di vita dei membri della comunità, con particolare riferimento a coloro che sono maggiormente esposti a situazioni di fragilità, vulnerabilità o a rischio di emarginazione [...]».

Sulla conclusione della frase, che richiama il livello di responsabilità che il professionista ricopre, ci sarà

modo di ritornare, mentre qui preme sottolineare due elementi. Anzitutto all'assistente sociale (ma estenderei a tutti gli operatori del sociale) è richiesto un impegno, attraverso il proprio lavoro, ad assumere un ruolo politico, ruolo

che, in secondo luogo, ha come suo obiettivo prendere le parti delle **persone più fragili**, quelle che spesso non hanno voce o fanno più fatica a far arrivare le istanze nei luoghi delle decisioni.

Non è semplice concretizzare questo impegno, con le innumerevoli sfaccettature che qui non possiamo analizzare ma che meriterebbero attenta riflessione.

Lo stesso vale per l'articolo successivo: «[l'assistente sociale] ricerca la collaborazione dei soggetti attivi in campo sociale, socio-sanitario e sanitario per obiettivi e azioni comuni che rispondano in maniera integrata ai bisogni della comunità, orientando il lavoro a pratiche riflessive e sussidiarie».

Sfido chiunque lavori nei servizi citati nell'articolo a non concordare con questo assunto, a maggior ragione oggi, vista la complessità del mondo in cui viviamo e delle situazioni che arrivano ai servizi, dove spesso le criticità sono intrecciate e i disagi attraversano persone diverse e nelle stesse persone coinvolgono tante dimensioni contemporaneamente.

TENTATIVI DI DIALOGO

Invece, proprio perché il termine «collaborazione» ci porta sul concreto (*cum labōrare* rimanda all'azione da compiere insieme), pongo qui un interrogativo che riguarda la pratica. Siamo davvero capaci di ingaggiare un dialogo e uno scambio fra operatori e servizi, sapendo che ciò significa portare le proprie convinzioni personali, i propri riferimenti professionali e gli assunti su cui poggia il proprio



ente e metterli a disposizione in un dialogo costruttivo e aperto con operatori con convinzioni personali diverse, che hanno professionalità differenti e che appartengono a servizi con assunti diversi da quelli del proprio ente? La mia esperienza personale, in cui la professionalità sociale si intreccia con quella clinica psicoterapeutica e dialoga con quella pedagogica, sanitaria e così via, mi dice che non è facile. Benché tutti convinti della bontà di lavorare insieme, benché tutti disponibili a dare valore al contributo specifico delle singole professionalità, benché inseriti in enti abituati a gestire collaborazioni, no, non è facile.

Ecco perché la dimensione etica è importante. Non è l'assetto dei servizi, non è l'indicazione normativa (basti citare la legge 328/00), non è neppure la presenza di protocolli che può sorreggere questa volontà di collaborazione vera e aperta. È la **dimensione etica** (anche deontologica, come dimostra il Codice) che può animare questo lavoro e permettere di sciogliere le posizioni difensive dietro le quali un po' tutti ci barrichiamo, per provare a considerare che la visione dell'altro, quanto più estranea alla mia, mi permette di vedere meglio, di cogliere sfumature anche del mio lavoro che altrimenti non avrei potuto vedere, per costruire così un percorso migliore per la persona e le persone per le quali sto svolgendo quel lavoro.

Credo che ciascuno possa riconoscersi sia nella fatica di «perdersi» un po' per accogliere il punto di vista dell'altro sia nel beneficio che questo comporta per sé e per le persone con cui si lavora. Ecco dove si può sperimentare l'orien-

tamento a pratiche riflessive di cui parla proprio l'art. 40.

Da ultimo, ricorderei un aspetto che appare quasi scontato ma che invece vale la pena sottolineare perché parte fondamentale della professionalità di un assistente sociale: la conoscenza della realtà territoriale in cui si opera, non solo il contesto storico e culturale ma anche i valori condivisi o circolanti (art. 40), il che permette l'accesso alle risorse e una corretta informazione su servizi e prestazioni (art. 41). Ancora una volta questo compito si svolge meglio se ci si affida alla collaborazione (penso ad esempio al privato sociale per un operatore che lavora nel pubblico e viceversa) per poter attingere ai saperi e alle esperienze dell'altro, condividere e scambiare informazioni per poter ottenere quel «miglioramento del benessere sociale e della qualità di vita dei membri delle comunità» di cui parla il nostro Codice.



Bibliografia

Bauman Z. (2007), *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza.



Miguel Benasayag
OLTRE LE PASSIONI TRISTI
FELTRINELLI, 2016

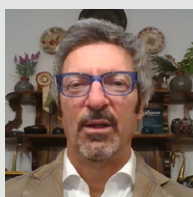


Paulo Freire
PEDAGOGIA DEGLI OPPRESSI
EGA, 2018



Francesca Biffi
e Annalisa Pasini
PRINCIPI E FONDAMENTI DEL SERVIZIO SOCIALE
ERICKSON, 2018





DI JOSEPH MOYERSOEN
Giudice onorario
presso il Tribunale
per i minorenni
di Milano

SEMBRA MIO FIGLIO

CINEMA E MINORI

Sembra mio figlio narra la storia di Mohammad Jan Azad (Ismail nel film, interpretato dal poeta e giornalista Basir Ahang) che, con il fratello Hassan, è stato costretto dai talebani a fuggire dall'**Afghanistan** all'età di 9 anni ed è giunto in Italia dopo varie vicissitudini e traversie, dove ha svolto con molto impegno un percorso di regolarizzazione e inserimento. La sua reale esperienza di arrivo in Italia e iniziale percorso di integrazione, in cui si dedica all'attività di interprete per i minorenni della sua etnia appena giunti nella capitale italiana e da cui è partita l'idea del film, è raccontata dallo stesso Mohammad Jan nel precedente documentario *Il mondo addosso* (2006) di Costanza Quatroglio, presentato alla prima edizione della Festa del Cinema di Roma. Giovane regista italiana contraddistinta da un forte impegno sociale, portatrice di messaggi universali e atemporali sull'identità, Costanza Quatroglio è già conosciuta per suoi precedenti lungometraggi come *L'isola* (2003),

premiato alla *Quinzaine des réalisateurs* di Cannes, e vari documentari tra cui *L'insonnia di Devi* (2001) sul delicato e sempre attuale tema dell'accesso alle informazioni sulle origini dei minori stranieri adottati. La regista ha presentato al 71° Locarno Festival il suo ultimo e coraggioso film nella sezione *Fuori concorso*, una delle sezioni che ha proposto le opere più interessanti.

Ismail riesce con il tempo a rientrare in contatto telefonicamente con la madre, che però all'inizio non sembra riconoscerlo. In realtà la madre è stata costretta nel frattempo a risposarsi con un comandante militare che nulla sa dell'esistenza dei figli di lei nati da un precedente matrimonio, motivo per cui la madre di Ismail all'inizio finge di non sapere chi lo sta chiamando dall'Italia. Con il tempo, Ismail sarà costretto a comunicare con il marito della madre molto impositivo e rigido, solo dopo che lei gli avrà svelato la verità, e solo tramite il fratello maggiore Hassan, segnato



REGIA DI COSTANZA QUATRIGLIO
ITALIA, 2018

da abusi non svelati. Tutto ciò spinge Ismail a partire per il Pakistan, un viaggio a ritroso per ritrovare la madre e quella parte di sé che aveva lasciato nel luogo da dove era fuggito da bambino, facendo i conti con l'assurdità della guerra e con la storia del suo popolo.

Ismail è di **etnia hazara**, che si ipotizza discenda dalle popolazioni della Mongolia con apporti caucasoidi, come appare dalla cultura, dalla lingua e dai tratti somatici. Alcuni ritengono che gli hazara discendano dall'armata di Gengis Khan che giunse in Afghanistan nel XII secolo, mentre per altri sono legati ai kushana, che costruirono i giganteschi Buddha della valle di Bamiyan, distrutti dalla barbarie talebana nel 2001. Nei secoli passati l'etnia hazara costituiva la maggiore etnia dell'Afghanistan, ma che a causa delle continue persecuzioni e discriminazioni, in ultimo da parte di talebani e di Daesh [acronimo in lingua araba del corrispondente inglese ISIS, ndr], oggi rappresenta circa il 9% della popolazione afghana. Tutto ciò viene indirettamente richiamato dallo scorrere di immagini che nel loro silenzio consentono di percepire quanto sangue sia stato versato e quanto dolore sia stato inflitto a questo popolo.

Basir Ahang è stato scelto con un provino a Milano per interpretare Ismail, alter ego fictional di Mohammad Jan Azad. «Gli hazara in Italia sono pochissimi», spiega Basir Ahang. «L'immigrazione è iniziata da poco, ci sono in tutto 2.000-3.000 persone. Fino al 2008 gli hazara si dirigevano verso l'Inghilterra e i Paesi del Nord, oppure in Indonesia e Australia, dove c'è la comunità più forte e la lingua è

stata riconosciuta lingua nazionale. Oggi gli hazara vivono soprattutto in Canada, Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Austria, Norvegia e Svezia. In Italia ci scambiano per peruviani o ci chiamano afghani. Ma noi combattiamo da tutta la vita contro l'Afghanistan per il riconoscimento della nostra etnia».

La regista riferisce a proposito del protagonista e del film: «Si tratta di un film sugli esseri umani... Ho incontrato Jan mentre preparavo il documentario *Il mondo addosso*. Ho raccontato tante vicende di ragazzini, tra cui Jan, ed è proprio lui che mi ha permesso di conoscere la realtà dell'etnia hazara. Il film nasce da questo incontro tra esseri umani. Quando l'ho rivisto nel 2010, Jan mi ha raccontato di aver ritrovato la madre, che ora vive con lui a Roma, e abbiamo iniziato a progettare questo film quasi per gioco. Poi ho coinvolto Doriana Leoneff e abbiamo scritto il film mescolando realtà e finzione... Il finale non dà risposte, ma apre domande. La maternità non è solo quella biologica. Tutte le madri vedono nel protagonista il loro figlio, lui capisce che non potrà riconoscere la madre perduta, ma lei potrà riconoscere lui. Volevamo che non fosse solo una storia personale, ma parlasse di tutti i ragazzi in difficoltà, di tutte le storie di immigrazione. Girando ho provato una tensione fisica per via dell'enorme senso di responsabilità che provavo, ma la troupe mi ha aiutato molto. Quando accadono le magie devi solo essere felice. È un film che non dà risposte né certezze, ma pone delle domande».

A proposito del film il politico, sociologo e critico musicale prof. Luigi Manconi ha dichiarato: «la

regista ha realizzato un film che parla di sentimenti profondi, un film in cui la crudeltà della vita acquista poesia». Girato in Italia, Croazia e Iran, con un cast di attori la cui selezione è stata realizzata in vari Paesi europei e una produzione altrettanto internazionale (Belgio, Croazia, Iran e Italia), si può dire che si tratta di un'opera transcontinentale. Da notare il cameo dell'attore e montatore di origini iraniane Babak Karini, nei panni di un trafficante di esseri umani, e la musica ben calibrata tra brani di vari generi e provenienze spazio-temporali, suoni e silenzi. A proposito di suoni e immagini, il lungometraggio è ricco di poesia e di pathos, con primi piani su volti e sguardi che parlano molto di più dei loro silenzi e delle loro attese, e con immagini di forte impatto e con inquadrature che enfatizzano la bellezza e l'intensità di alcune scene (es. un momento di preghiera di un gruppo di donne e bambine afghane circondate da candele e petali sparsi sul selciato, così come l'incontro finale).



rivistedigitali.erickson.it

Leggi il contributo anche in versione online sul sito.



DI FABIO
FOLGHERAITER

Si può esprimere l'essenza di un concetto in **400 battute** esatte? Il direttore prova a farlo con le parole del Lavoro sociale.

CONCETTI IN QUATTRO PAROLE

MOTIVAZIONE

Giustificazione conscia e inconscia che rende pregnante agli occhi di un soggetto (individuale o collettivo) la ragione o l'interesse ad avviare, e sostenere nel tempo, un'azione che abbisogni di slancio e di energia psichica per poter giungere al fine. Nel *social work* è la forza che spinge le persone a intraprendere cambiamenti personali e/o a spendersi in «progetti» solidaristici per il bene di altri.

CAMBIAMENTO (1)

Modificazione diacronica di uno «stato di fatto» così che la realtà che, in un tempo dato, presenta certe caratteristiche o una certa struttura la ritroviamo in un tempo successivo con caratteristiche o strutturazioni *differenti*. Applicando a tale variazione un giudizio morale, si può giudicare che essa appaia «buona» (migliorativa) oppure «cattiva» (peggiorativa) rispetto alla contingenza iniziale.

CAMBIAMENTO ESISTENZIALE (2)

Nel Lavoro sociale, il cambiamento è inteso come rilevante processo di trasformazione di una contingenza personale o micro-sociale negativa, intesa come una «calcificazione» o una «sclerosi» di comportamenti o di tratti di personalità o di stili di vita disfunzionali (ad es., nel campo delle dipendenze). Rimane implicito uno sforzo consistente (alta motivazione) per avviare il processo e perseguirlo.

CAMBIAMENTO SOCIALE (3)

Nel campo sociologico generale, il cambiamento è un rilevante processo di trasformazione o di sovvertimento (anche violento) di assetti societari o di consolidate configurazioni di costumi, istituzioni o tradizioni. Gli elementi di ingiustizia incorporati in tali assetti a un certo punto esplodono nelle coscienze dei cittadini e sommuovono movimenti o progetti capaci di contestarle o ribaltarle.